

L'ITALIA DIALETTALE

RIVISTA DI DIALETTOLOGIA ITALIANA

FONDATA DA CLEMENTE MERLO

DIRETTA DA TRISTANO BOLELLI

VOLUME LVIII

(Nuova Serie, XXXV)



1995

GIARDINI EDITORI
E STAMPATORI
IN PISA

L'ITALIA DIALETTALE

SOMMARIO DEL VOLUME LVIII

(Nuova Serie, XXXV)

- Michele LOPORCARO, *Un capitolo di morfologia storica italo-romanza: it. ant. ne 'ci' e forme meridionali congeneri* pag. 1
- Patrizia DEL PUENTE, *La metafonia napoletana. Un tentativo di analisi sociolinguistica* . . . » 49
- Alfredo STUSSI, *Padova 1388* » 69
- Vincenzo VALENTE, *Locuzioni pugliesi da tecnicismi giuridici* » 85
- Tristano BOLELLI, *Intervento al Congresso tenuto a Pisa in occasione del cinquantenario della Società Italiana di Glottologia (16 dicembre 1995) sull'Editoria delle riviste attinenti alla linguistica* » 97
- Luciano LUCIANI, *Vocabolario del dialetto carrarese (storgakòd-talént)* » 103
- Recensioni:*
- Manlio CORTELAZZO - Carla MARCATO, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani* (Vincenzo VALENTE) » 205

Un capitolo di morfologia storica italo-romanza:
it. ant. ne 'ci' e forme meridionali congeneri (*)

1. *Introduzione*

La questione dell'etimologia delle particelle pronominali di I e II persona plurale nell'italiano e nei suoi dialetti è fra quelle che, già ampiamente dibattute ed esplorate, sembrano avere ormai ricevuto una sistemazione definitiva, o almeno presentata spesso come tale nelle opere di riferimento di più larga circolazione. Per alcune delle forme attestate nella storia dell'italiano (riportate in (1a-c)) si pone la questione se esse siano da ricondurre ad una forma pronominale latina ovvero ad un elemento di origine avverbiale, penetrato entro il paradigma pronominale in fase preromanza⁽¹⁾:

(1)	IV	V	persona
<hr/>			
a.	†no	†vo	etimo pronominale (< NOS, VOS)
b.	†ne	vi	etimo avverbiale (< INDE, IBI) o pronominale
c.	ci		etimo avverbiale (< HINCE)
<hr/>			

(*) Della materia qui discussa ho trattato più succintamente nel contributo presentato al XXI Congresso di Linguistica e Filologia Romanza, Palermo, 18-23 settembre 1995, Sezione I, Grammatica storica delle lingue romanze, in stampa negli Atti. La versione presente contiene in particolare una più compiuta esposizione della documentazione dialettale meridionale (§§4-5) ed un riesame della situazione del toscano antico (§7). Ringrazio H. Lüdtke, W. Mańczak, J. Trumper, E.F. Tuttle e D. Wanner per interventi a commento della comunicazione, di cui ho potuto qui tener conto, e L. Rossi e V. Formentin per avermi aiutato con suggerimenti e indicazioni a migliorare lo scritto che ora licenzio.

⁽¹⁾ Una croce anteposta contraddistingue le forme non più attualmente in uso.

In *no, vo* della lingua delle origini (p.es. *no die dare*, Castellani 1982:23,8; *mo'n vo mostra*, S. Alessio 8, *dir vo voglio*, Notaro: cfr. Contini 1960,I:15; 51)⁽²⁾ è evidente la normale continuazione di NOS, VOS, con scomparsa di -S finale⁽³⁾. D'altro canto, per il *ci* di I plur. dell'italiano odierno si deve constatare l'immissione entro il sistema pronominale di una particella avverbiale locativa. Oggetto di dibattito è invece l'origine delle forme in (1b): *vi*, dell'italiano moderno, ed ancor più *ne*, poi scalzato dal *ci* già compresente con questo e con *no* sin dai più antichi testi⁽⁴⁾. Vi è chi propone di riconnetterle (l'una o l'altra, ovvero entrambe) ad un etimo pronominale, ponendo alla base i classici NOS, VOS, evolutisi foneticamente in *ne, vi* (attraverso *noi, voi*, (Lausberg 1971,II:123) o attraverso *no, vo* con «scadimento in atonia» della vocale finale, Ambrosini 1978:195) ovvero rimodellati analogicamente, quanto alla vocale, sulle forme di I e II singolare *mi/me, ti/te* (Ambrosini 1980:24s); oppure richiamando forme di latino dialettale con vocalismo palatale (*NES, *VES). Così Negri (1977), che propone un nom.-acc. VES, dat. VE per la II plurale come ascendente probabile delle forme italo-romanze in base ad attestazioni come il falisco *ves salvete socii*, Vetter 243, VI sec. in., confermata per il latino dalla glossa di Festo 379: *vae [= ve] vobis dicebatur ab antiquis, et ni nobis*, prospettando anche, ma come più dubbia, la possibilità di una forma parallela di I pers. plurale (*NES) alla base del *ne*: si hanno, qui, la testimonianza del *Carmen Saliare*, se è da leggere

(²) Per la documentazione di queste forme v. Castellani (1958:132).

(³) Scomparsa eventualmente prodottasi per tramite di vocalizzazione, con riduzione di *no(i), vo(i)* in atonia. Sulla questione della vocalizzazione di -S finale nelle forme pronominali monosillabiche di I e II pers. plurale si veda però il riesame di Sornicola (1991), dove si propone per la spiegazione della -i finale di *noi, voi* l'apporto decisivo delle forme dativali NOBIS, VOBIS. *No* e *vo* non avrebbero titolo a comparire in un prospetto delle particelle pronominali come (1) se si accettasse il parere di D'Ovidio (1886:77), che vede in essi forme toniche utilizzate eccezionalmente nella posizione sintattica di ricorrenza della particella atona.

(⁴) Tale compresenza è ben esemplificata già nel frammento fiorentino del 1211 (v. Castellani 1982:23ss): *no dio(no) dare* 1, (*e*) *dene pagare* 8, *ci à dato* 3.

cosmis iam cousiad nes 'benevolo ci ascolti' congetturato dal Dirichs sui tràditi *coemisse lancusianes/Iancusianes/iam cusianes* ecc. (cfr. Pisani 1975³:36s), e quella di due glosse di Festo (oltre alla già citata, anche P. Fest. 47 *callim antiqui dicebant pro clam, ut nis pro nobis, sam pro suam, im pro eum*).

Appare tuttavia maggioritaria la posizione che, al contrario, uguaglia la vicenda di *ne*, *vi* a quella di *ci*, postulando anche per essi un etimo avverbiale cui non osta la semantica ⁽⁵⁾: rispettivamente, INDE ed IBI ⁽⁶⁾. Nel caso del *ne* a riprova dell'etimo

⁽⁵⁾ Appare evidente, sia per *ne* che per *vi* e *ci*, la plausibilità semantica dei passaggi postulati, dato il ben noto parallelismo fra avverbi locativi, pronomi dimostrativi di diverso grado di vicinanza e pronomi personali (parallelismo a volte reso esplicito sull'asse sintagmatico, con nessi pronominali-avverbiali come *lui-li* o sim., diffusi ad es. nei dialetti italiani settentrionali; v. Giannini 1995): 'tu guardi *da li*' = verso chi parla > 'tu *ci* guardi'. Su questo punto si può dunque eccepire al Rohlfs (1966-69, II:159) che, pur proponendo la derivazione da INDE, osserva: «Lo sviluppo semantico da *inde* a 'a noi' non è ben facile a intendere». Così già D'Ovidio (1886:78): «Nè bisogna poi fermarsi troppo alla difficoltà che il Diez metteva innanzi: non essere in *inde* espressa l'idea di 'verso qui', così da potervi vedere il 'verso noi'. Non v'è espressa esplicitamente, ma vi è ammessa, implicitamente, e quasi sottintesa: 'movendo da codesta parte (e venendo verso questa)'».

⁽⁶⁾ Gli argomenti posti in campo, ora esemplificati citando prese di posizione recenti o comunque non remote (e cfr. ancora Vårvaro 1986:92; «*ni* è da NOS, non da INDE, come di solito si dice»; La Fauci 1993, su cui v. al §6), restano in larga misura costanti sin dall'origine del dibattito: già Diez (1838[1882⁵]:467), mettendo in questione l'ascendenza di *ne* da INDE, menzionava la testimonianza di Festo, «malamente», secondo D'Ovidio (1886:77). Questi, inoltre, negando la possibilità di un influsso analogico di *mi/me*, *ti/te* sui continuatori di NOS, VOS, osservava che se tale influsso si fosse prodotto non si sarebbero avuti come risultato finale *ne*, *vi* bensì **ni*, *vi*. Secondo il Caix e il Parodi, d'altro canto, si ebbe lo sviluppo *no*, *vo* («primo grado d'indebolimento di *noi* e *voi* all'atona», Caix 1880:212) > *ne*, *ve* («che sono una seconda modificazione degli stessi pronomi per analogia di *me*, *te*, *se*», *ibid.*) > *ne*, *vi*; non si giunse a **ni* per influsso del *ne* da INDE, col quale il *ne* da NOS si sarebbe confuso (cfr. Parodi 1889:618 n.). Un argomento originale è recentemente introdotto nel panorama della discussione da Mańczak (1989-90:221). Per l'Autore la bontà della spiegazione del Caix è confermata dalla «loi générale concernant le lien entre la différenciation des éléments linguistiques et leur fréquence d'emploi». Poiché i pronomi di I persona hanno frequenza testuale maggiore di quelli di II, il suppletivismo si riscontra più di frequente in quelli che in questi:

INDE è inoltre fatta valere l'omofonia con il *ne* avverbiale locativo, partitivo o annominale (*ne vengo ora, ne ho visti molti, ne ho visto l'inizio*), il quale come i suoi corrispettivi romanzi (fr. *en*, catal. (*e*)*n*, a.sp. (*en*)*de* ecc.) risale indubbiamente a INDE, attraverso irregolare semplificazione del nesso consonantico favorita dall'atonia⁽⁷⁾. L'equiparazione etimologica dei due *ne*, suggerita da D'Ovidio (1886:77s) e generalmente accolta nelle grammatiche storiche e nei lessici etimologici (cfr. Meyer-Lübke 1890:210, 1894:102s, Rohlf's 1966-69:§460, DEI 2558, REW 4368) è fatta qui oggetto di discussione. Il presente contributo interviene nella questione proponendo anzitutto un riesame (ai §§2-6) della documentazione offerta dai dialetti dell'Italia meridionale, ritenuta dal Rohlf's cruciale a favore della derivazione del *ne* di I plur. da INDE. Tale documentazione, se considerata più estesamente e debitamente soppesata, è in realtà più facilmente compatibile con l'ipotesi di un etimo distinto per i due *ne*; ipotesi che, si mostrerà al §7, spiega meglio anche i dati antico-toscani.

2. Rohlf's: «decisive le forme meridionali».

La posizione che riconduce a INDE il *ne* di I plur. è rappresentata, nella sua forma più esplicita e meglio argomentata,

come molte altre lingue, mostra l'Autore (v. p. 218), l'italiano appare in linea con questa tendenza a patto che si riconosca che, mentre in *noi/ci* si ha suppletivismo, in *voi/vi* entrambe le forme rimontano allo stesso paradigma (dunque, *vi* non è da IBI). La discussione del Mańczak è sviluppata in contrapposizione ad un argomento frequentemente utilizzato dai sostenitori dell'etimo avverbale di *vi*: quello per cui, essendo certa l'ascendenza di *ci* da HINCE, avverbio di luogo, «ganz ebenso werden wir in dem *vi* das Ortsadverbium «dort» zu sehen haben» (Meyer-Lübke 1890:210).

(⁷) La semplificazione deve definirsi di necessità irregolare laddove essa si produce in varietà che non conoscono l'alterazione di -ND- in -(n)n-; v. oltre, §2, per il caso, diverso, di quei dialetti italiani meridionali che tale processo fonetico conoscono. Fuori d'Italia, conserva oggi il nesso consonantico nell'esito di INDE l'engadinese: *quants and avais tut?* (p.es. *dals mails, dals cudeschs*) 'quanti ne avevi presi (mele, libri)?' (cfr. DRG I 262s, Ganzoni 1983:69, Lausberg 1971,II:134).

dal Rohlfs. Egli imposta la soluzione della questione muovendo dai dati ricavabili dai dialetti del Meridione: «Per l'origine etimologica son decisive le forme meridionali» (1966-69:§460). Nelle varietà dialettali italiane centro-settentrionali che, nelle loro fasi moderne o antiche, presentano forme di clitico di I plur. del tipo *ne*, *ni*, la conformazione fonetica di queste non varia, consistendo sempre di nasale scempia + vocale⁽⁸⁾. Fra i dialetti del Mezzogiorno, al contrario, è ravvisabile una maggior varietà di esiti, tra le cui pieghe appaiono ancora evidenti i successivi passaggi della trafila che da INDE ha condotto al *ne*:

«Il calabrese e siciliano *nmi* ci riporta a una base *ndi* (cfr. *quannu* 'quando'). A ciò s'aggiunge che nella Calabria meridionale e nella Sicilia nordorientale (per esempio a Bronte), dove *nd* s'è conservato, il nostro pronome suona effettivamente *ndi*, cfr. il calabrese meridionale *ndi levamu*, *ndi truvàu* 'ci trovò', *ndi lavamu* 'ci laviamo', *ndi dissi* 'ci disse', *ndi ndi jamu* 'ce n'andiamo', siciliano (Bronte) *ndi susimmu* 'ci alziamo', salentino (Brindisi) *ndi amamu* 'ci amiamo' (Pedio 12). Risaliamo dunque a *in de*; e nella Calabria meridionale *ndi* vale appunto così 'ci' come 'ne'. Così pure in alcune zone del Salento *nde* 'ci' è identico a *nde* 'ne', per esempio a Otranto *nde vidimu* 'ci vediamo', Nardò *lássande* 'lasciaci', Gallipoli *nde vite* 'ci vede'» (Rohlfs 1966-69,II:158-9).

Questa formulazione del Rohlfs può essere schematizzata ed ulteriormente esplicitata come si mostra in (2)⁽⁹⁾:

(2)	1° stadio (attestato in area di -ND- > <i>nd</i> non assimilato)	2° stadio (attestati in area di -ND- > <i>nm</i>)	3° stadio
INDE	> <i>ndV</i>	> <i>nmV</i>	> <i>nV</i>
'ne' = 'ci' calabr. merid., brind. <i>ndi</i> ; gallip., nerit., otrant. <i>nde</i>		siciliano <i>nmi</i>	lucano, pugliese, calabr. sett. <i>nə</i>

⁽⁸⁾ Sui rari casi di attestazione di *nde* 'ci' fuori del Meridione v. in conclusione, §6.

⁽⁹⁾ Poiché l'oggetto principale di discussione è costituito qui dall'esito del nesso consonantico contenuto in INDE, nello schema in (2) e negli schemi ed

Due dati meritano di esser posti in evidenza, l'uno che accomuna i dialetti meridionali al toscano, l'altro che da questo li distingue. Come nel toscano⁽¹⁰⁾, in tutti e tre gli stadi di questa evoluzione, conservati secondo le indicazioni del Rohlfs in diverse aree del Meridione, la forma in questione rappresenta contemporaneamente la particella pronominale di I plurale 'ci' ed il 'ne' (avverbiale locativo, partitivo e annominale). E poiché quest'ultimo è riconducibile con certezza a INDE, l'omofonia incoraggia, come nel toscano, alla postulazione di una identica trafila per la particella di I plurale. Ma la rilevanza cruciale dei dialetti meridionali per la ricostruzione della trafila diacronica della particella di I plurale si deve ad un fattore di ordine fonetico: la coesistenza nel Mezzogiorno d'Italia di aree dialettali che presentano assimilazione -ND- > *nn* (la maggior parte) e di aree che mantengono *nd* < -ND- inalterato. Soltanto laddove, in alcune zone del Meridione estremo, tale assimilazione non si è prodotta, sussistono condizioni fonetiche propizie perché possa essere tuttora osservata la prima fase della trafila ipotizzata dal Rohlfs, conservata da gallip., otrant., nerit. *nde*, brindis., calabr. merid. *ndi*. Nel resto del Meridione (gran parte della Sicilia, alto Meridione con propaggine sino alla Calabria centrale, Salento nord-occidentale e meridionale) l'assimilazione si è invece imposta, alterando ogni nesso -ND- e quindi anche quello contenuto entro INDE. Il sicil. *nmi* 'ci' = 'ne', in forza della nasale geminata, risulta evidentemente inquadrabile in tale prospettiva, come esito diretto di uno *ndi* antecedente, alterato dall'assimilazione. Quanto al tipo per il resto maggioritario dalla Calabria centro-

esemplificazioni seguenti si fa astrazione dalle differenze fonetiche nella vocale finale (-i, -e o -ə), in luogo della quale figura il simbolo generico V. Coi segni di derivazione diacronica interposti fra i diversi passaggi non s'intende, naturalmente, che le forme siciliane derivino dalle gallipoline e sim., bensì che la testimonianza dei dialetti citati sotto ogni passaggio permette di ricostituire quel dato stadio della trafila complessiva. Come già il Rohlfs nel luogo citato, inoltre, useremo 'ne' e 'ci' come indicazioni sintetiche delle due funzioni, rispettivamente, di particella clitica avverbiale locativa (ablativale), partitiva o annominale e di particella pronominale di I pers. plurale.

(10) Si riassume qui l'impostazione corrente; v. tuttavia sul toscano antico i distinguo proposti in conclusione, al §7.

settentrionale all'alto Meridione, presentante nasale scempia, nulla vieta di considerarlo insorto per scempiamento, favorito dall'atonia, dell'esito assimilato di -ND-⁽¹¹⁾. Forme come calabrese centro-settentrionale *ni* (p.es. S. Lucido *vua ni viditi* 'voi ci vedete') o come *nə* calabr. sett. (Trebisacce *nə čáməsə* 'ci chiami'), lucano e pugliese centrale (Altamura *nə vədʒit*) possono ben spiegarsi in forza di quella diffusa oscillazione per cui negli esiti di -ND- «compare in certi casi la semplice *n* in luogo della *nn* che ci aspetteremmo» (Rohlf's 1966-69, I:359): p.es. abr. e pugl. *mánalə/ménalə* 'mandorla', *šinəkə/sínəkə* 'sindaco', *kwínəčə* 'quindici', *únəčə* 'undici'. Sempre omofono, in tutti questi dialetti, è il 'ne': S. Lucido (CS) *ni viditi tante* 'ne vedete tante', Trebisacce *nə čáməsə dujə* 'ne chiami due', Altamura *nə pəggəmmə ijuun* 'ne prendemmo uno'.

La collocazione nel quadro complessivo delle forme alto-meridionali del tipo *nV* 'ci' = 'ne' non è però il punto cruciale (cfr. quanto detto alla n. 11). Cruciali per la ricostruzione del Rohlf's sono invece i tipi *ndV* e *nnV* attestati nel Meridione estremo, della cui relazione l'Autore offre una sistemazione a prima vista inoppugnabile, in quanto essa risulta in base ai dati forniti la più economica. Appare in effetti arduo negare, data la vicinanza fonetica, che brind. e reggino *ndi*, e che *nde* 'ci' di Gallipoli, Otranto, Nardò continuino direttamente lat. INDE⁽¹²⁾; difficile negare che, pertanto, essi rappresentino gli esiti più conservativi oggi attestati nel Meridione, traccia diretta ed evidente della sostituzione preromanza di INDE avverbiale al NOS originario. Tuttavia quello che pare a tutta prima un dato di diretta evidenza – la conservatività, cioè, di gallipolino, reggino ecc. – è in realtà frutto di un'interpretazione i cui presupposti

(11) Ciò è implicitamente ricavabile dalla discussione del Rohlf's, anche se non esplicitamente tematizzato. Resta ovviamente possibile in alternativa, sentita la testimonianza del toscano e del resto della Romània (quanto almeno agli esiti di INDE 'ne'), pensare ad una irregolare caduta dell'occlusiva dentale orale.

(12) Entrambi i tipi mostrano l'aferesi, che per (I)NDE è largamente diffusa; l'innalzamento di -E finale, nel calabrese meridionale e nel salentino settentrionale, risponde inoltre a condizioni fonetiche regolari.

possono essere discussi. Se si riuscisse a dimostrare con argomenti indipendenti che le varietà in questione non sono in realtà conservative per questo aspetto – cioè che il loro *nde/ndi* è frutto di innovazione – cadrebbe, col suo presupposto, anche la conclusione, che addita in questi dialetti la traccia dell'antica estensione di INDE alla funzione di 'ci'.

Altra possibilità di verifica (o di falsificazione) dell'analisi del Rohlfs è offerta da una sua immediata implicazione. Poiché è l'assenza dell'assimilazione -ND- > *nm* la condizione fonetica che rende possibile la conservazione di *ndV* 'ci', ci si attende, se è vero che INDE per 'ci' è preromanzo giusta l'indicazione di gallipolino, reggino, ecc., che dovunque -ND- è conservato sia mantenuta la forma pronominale *ndi/-e*. Se ricorrono, viceversa, varietà in cui -ND- è conservato ma in cui 'ci' è *ni/-e*, tale osservazione risulterebbe incompatibile con il quadro proposto dal Rohlfs⁽¹³⁾.

Per procedere nell'argomentazione sottoponendo a verifica presupposti ed implicazioni della ricostruzione rohlfsiana è dunque necessario ampliare la prospettiva secondo una doppia direttrice. Da un lato ampliare la base osservativa lungo la dimensione geografica, per scrutinare dati da altre varietà meridionali (specie meridionali estreme), così da verificare se l'implicazione ora enunciata sia in effetti da mantenere. D'altro canto, ampliare lo spettro dei dati considerati entro ogni singola varietà. Le trattazioni sin qui prodotte, ed in particolare la sistemazione del Rohlfs, stabiliscono quali fra le varietà dialettali in esame debbano dirsi più e quali meno conservative (e, di conseguenza, a

⁽¹³⁾ Resterebbe, in alternativa, la possibilità di postulare per il solo INDE un esito irregolare con caduta di -D-, lo stesso che va postulato per il toscano e per il resto della Romania (cfr. la n. 7). Ma tale possibilità alternativa è esclusa per il 'ci', come si mostrerà al §5.1, laddove nel contempo il 'ne' (sempre da INDE) mantenga regolarmente il nesso consonantico *nd*. Un ragionamento parallelo si può condurre per varietà dialettali parlate in area di assimilazione -ND- > *nm*. La trafia in (2) è compatibile con l'esistenza di dialetti in cui 'ci' e 'ne' siano rappresentati da un'unica forma, *nmV* (secondo stadio) o *nV* (terzo stadio). Difficilmente conciliabile sarebbe invece l'eventuale esistenza di parlate in cui *nmV* 'ne' si opponga a *nV* 'ci'.

quali si debba attribuire maggior peso in sede di ricostruzione etimologica) considerando per ognuna la sola forma della particella di I plurale, comparata punto per punto col 'ne' locativo, partitivo e annominale. Adottando una prospettiva diversa, si cercherà qui di definire i rapporti di conservatività e innovatività vigenti, per quest'aspetto, fra le parlate del Meridione, non in base al confronto tra forme singole bensì comparando sistemi nel loro complesso. O più precisamente, in base alla comparazione tra quelle aree che, entro tali sistemi, esibiscono variazione in diacronia e in diatopia.

3. *Il sistema delle particelle pronominali nei dialetti del Meridione.*

La tabella (6) offre uno sguardo d'insieme delle forme delle particelle pronominali atone attestate dai dialetti meridionali, ricavato dai corrispondenti paragrafi della grammatica del Rohlfs:

(6)	oggetto indiretto	oggetto diretto
I	mi/me/mə	
II	ti/te/tə	
III	li, ji, i, či, nči, ndi nde, ni, (n)nə	m. f. (l)u, (l)a
I	ni, nni, ndi, nde, nə či, nčə, sə	
II	vi/ve/və (lecc. bbu)	
III	= III sing.	(l)i

Il tasso di polimorfia non figura egualmente distribuito in tutte le caselle del sistema. La polimorfia, anzi, è peculiare ad alcune soltanto di esse, graficamente segnalate in (6) dal neretto. A queste si indirizzerà la nostra attenzione, dopo aver dedicato qualche parola di commento alle altre.

3.1. *Casi di uniformità: I, II, V pers.; III e VI pers. (ogg. diretto).*

Come in generale nelle varietà romanze, nelle I e II persone singolari e plurali si ha un'unica forma per le serie dativali e

accusativi. Fra queste, le forme di I, II e V non presentano differenziazione interdialeale di rilevanza morfologica: le differenze riscontrabili si spiegano con le generali condizioni fonetiche delle singole varietà, principalmente riguardo al vocalismo finale atono. L'unico caso di genuina differenziazione morfologica, territorialmente ben circoscritto, si presenta alla V persona. Qui è generale il tipo *vi*⁽¹⁴⁾ e soltanto in pochi dialetti del Salento centrale (a Lecce, Squinzano, Spongano) si ha un *bbu* che è con tutta evidenza un continuatore diretto del lat. VOS⁽¹⁵⁾, al pari di a.it. *vo*, fr. *vous*, sp. *os* ecc. (anch'essi con funzione di particella pronominale). Il riconoscimento dell'etimo è evidente e ad esso non osta l'irregolarità fonetica, soltanto parziale e perfettamente spiegabile. Secondo le regolari condizioni fonetiche, il continuatore leccese di VOS dovrebbe infatti suonare, all'iniziale assoluta ed in contesto non raddoppiante, **u* e non *bbu*: in leccese si ha infatti innalzamento generalizzato di -O finale atona ad -u (cfr. Morosi 1878:140: *kyandu*, I sing. del verbo, ecc.) e caduta di *v*- (p.es. *ae* 'va', *qggu* 'voglio', *ukka* 'bocca'; cfr. Fanciullo 1976:54s). Se ad es. *ieu bbu tau* 'io vi dò' (VDS 83) è irregolare, regolari sono invece *nu bbu skurdati* 'non vi scordate', *ku bbu isa* 'che vi veda' (< QUOD VOS, con -D+V-> *bb*) ecc. L'irregolarità viene dunque ad essere circoscritta alla semplice estensione aldilà del contesto originario di una fra le due varianti allofoniche, quella ricorrente in posizione forte, a spese di quella debole⁽¹⁶⁾. La spinta che motivò tale

(14) Anche per la particella *vi* di II plurale sussiste una questione etimologica, come sopra accennato (§1). Diversamente che per la I plur., tuttavia, qui la questione non può essere decisa facendo leva sulla variazione dialettale, stante la marcata uniformità e l'assenza di spie fonetiche rilevanti.

(15) Nella grafia dei testi dialettali ricorre la scrittura *bu*: ad es. *ca nu' bu iti misi d'accordu* 'che non vi siete messi d'accordo' (Protopapa 1974:164). Nel VDS 83 alla voce *bu* hanno la scempia gli esempi desunti da testi (p.es. *figuraitu bu*) e la doppia (*bbu*) quelli da appunti sul campo. Secondo condizioni generali nel Meridione, dietro tale grafia sta però sempre una geminata.

(16) Irregolare raddoppiamento in *bb*- di *v*- iniziale della particella pronominale oggettiva di I plurale - qui però del tipo *vi* - si osserva in altri dialetti meridionali estremi. Sempre nel Salento si hanno *lassatibbe yardare* 'lasciatevi

irregolare estensione deve individuarsi nella tendenza ad evitare che la particella assumesse una veste fonetica troppo debolmente caratterizzata, riducendosi ad un'unica vocale⁽¹⁷⁾.

A parte il *bbu* del leccese, dunque, è possibile ribadire che tra le forme di I, II e V persona vige una generale omogeneità morfologica. Lo stesso si può dire delle forme accusative di III e VI persona: anche qui gli unici fattori di differenziazione interdialeale sono di natura fonetica e riguardano, ad esempio, la caduta o conservazione di *l*. In nessun caso si hanno, nelle funzioni di *lo*, *la*, *li*, *le*, forme presupponenti basi diverse da IL-LUM,-AM ecc.⁽¹⁸⁾.

3.2. Casi di non uniformità: IV pers.; III e VI pers. (ogg. indiretto).

Lasciate alle spalle col §3.1 le particelle pronominali non esibenti competizione fra più tipi morfologici, restano la I plura-

guardare', *fačtùbbelu purtare* 'fatevelo portare' a Guagnano, Sandònci, S. Pancrazio, Torchiarolo ecc. (cfr. Salamac 1976:267). In Sicilia, nel dialetto di Modica si hanno *iu bbi puortu*, *puratabbillu* invece dei più comuni *iu vi puortu*, *purataavillu* (Leone 1965:182 n. 20).

⁽¹⁷⁾ Il normale rapporto di variazione allofonica (\emptyset -*bb*-) interessa invece il continuatore di VOS nel suo allotropo non clitico. Come forma pronominale tonica di II plur. in leccese, per la normale cancellazione della labiodentale iniziale o intervocalica, si ha *ui* in posizione debole e (*a*) *bbui* dopo parola raddoppiante (cfr. Morosi 1878:130; Fanciullo 1976:61: la variazione (*v*)*ui/a bbui* vale per tutto il Salento). Perfettamente parallelo al caso salentino è quello del sardo logudorese. Anche qui la particella proclitica di II pers. plur. *bbos* presenta un irregolare rafforzamento acontestuale di V- iniziale, anziché piegarsi alla normale variazione \emptyset -*bb*-: si ha dunque *deò bbos appo idu* 'io vi ho visto' (e non **deò os appo...*), diversamente da *tue énišì* 'tu vieni', *la úđđiđi* 'la bolle' (cfr. invece *no bbénišì* 'non vieni', *no bbúđđiđi* 'non bolle'). Esito regolare, nel Logudoro come nel Salento, ha invece il pronome tonico di II plur. (qui da VOBIS): *kum bóšì*, *a bbóšì* di contro a *de óšì*.

⁽¹⁸⁾ Anche le forme di articolo neutro, distinto dal maschile, ricorrenti in numerosi dialetti in un'area tra Campania, Puglia e Lucania, sono comunque riconducibili al tema di ILL(UM), con varianti, secondo le ipotesi, nella parte desinenziale (cfr. un resoconto delle proposte etimologiche in Agostiniani 1975:196s). Lo stesso discorso vale per il femm. plurale raddoppiante, presente nella stessa area, ricondotto ad un *ILLAEC (cfr. Merlo 1917:85).

le, la cui polimorfia rappresenta il nostro *explanandum*, ed accanto ad essa, ora chiaramente individuabile, un'altra sola zona di instabilità entro il sistema delle particelle pronominali costituita dalle forme di III e VI persona, sempre tra loro coincidenti, delle particelle oggetto indiretto. Poiché questi sono i due soli ambiti di variazione, li si dovrà considerare congiuntamente per poter caratterizzare la dinamica di innovatività/conservatività entro i sistemi pronominali. Conforta inoltre a sviluppare tale considerazione congiunta la corrispondenza pressoché perfetta fra i tipi in gioco nei due casi, I plur. e III-VI ogg. indiretto. Fatta salva la ricorrenza soltanto alla III-VI del tipo ILLI(S), per il resto si osserva infatti una perfetta sovrapponibilità: in entrambi i casi sono penetrati nel paradigma pronominale da un lato, certamente, HINCE e dall'altro, secondo molti fra cui il Rohlfs (1966-69:§458), anche INDE⁽¹⁹⁾.

4. 'Ne', 'ci' e 'gli' nei dialetti italiani meridionali

Procediamo dunque al confronto fra i sistemi pronominali di alcune varietà dialettali italiane meridionali. La rassegna è puramente illustrativa e non pretende di esaurire le possibilità attestate nei dialetti, quanto alla distribuzione dei singoli tipi morfolessicali interessati. Essa è tuttavia esauriente dal punto di vista delle possibilità oppositive: dati tre elementi (nel nostro caso 'ne', 'ci', 'gli'), che possono presentarsi in forma uguale o diversa gli uni dagli altri, non possono darsi altro che i cinque casi esemplificati ai §§4.1-5. Vale a dire, che i tre elementi siano tutti diversi fra loro (§4.1), che due di essi siano uguali fra loro opponendosi ad un terzo (§§4.2-4) o che, infine, tutti e tre coincidano in un'unica forma (§4.5). Gli schemi presentati ai §§4.1-5 riportano caso per caso in intestazione l'indicazione della varietà considerata e dell'esito fonetico, in tale varietà, del nesso -ND-⁽²⁰⁾.

⁽¹⁹⁾ L'ipotesi di un'estensione di INDE alla funzione di 'gli' per molte varietà è in realtà dimostrabilmente (cfr. oltre, §5.4) il frutto di un'errata interpretazione dei dati disponibili.

⁽²⁰⁾ In nota alle singole tabelle è specificata la fonte dei dati: in assenza di

4.1 'Ne' ≠ 'ci' ≠ 'gli'.

Nel caso dell'italiano standard odierno i tre elementi che consideriamo ricorrono con conformazioni distinte. Con materiale lessicale uguale o diverso, molti dialetti replicano lo stesso schema⁽²¹⁾:

(7)	a. Agnone	b. Ripalimosani	c. Bisignano	d. Catanzaro
-ND-	>nn (IS)	> nn (CB)	> nn (CS)	> nd
'ne'	nə	nə	nnə	nda
'ci'	čə	čə	nə	ni
'gli'	jə	i/čə	ččə/llə	čči
	e. Amato	f. Soveria Mannelli	g. Pianopoli	
-ND-	> nd (CZ)	> nd (CZ)	> nd (CZ)	
'ne'	nde	nde	nde	
'ci'	ni	ne	ne	
'gli'	čče	če	čče	

4.2. 'Ne' = 'ci' ≠ 'gli'.

Lo schema per cui la sola forma per 'gli' si oppone alle altre due, foneticamente coincidenti, è realizzato in modi diversi da numerosi dialetti in tutto il Meridione⁽²²⁾:

indicazione di fonte, qui come nel resto dell'articolo, il materiale deve intendersi ricavato da appunti sul campo.

⁽²¹⁾ Agnone: Ziccardi (1910:427s), Ripalimosani: Minadeo (1955:14, 62, 144). In questo stesso paragrafo andrebbero inseriti i volgari antichi dell'Italia meridionale (v. oltre, §6). Ad es. per il siciliano, che nella sua fase moderna si colloca invece al §4.2, i testi trecenteschi presentano il sistema *ndi, ni, li/ci: turnarusindi a Placenzia 355, dunani unu pocu di pani 'dacci un po' di pane' 374, non li lassau nenti 356, illi chi vulianu fari mali 358* (dalla vita di S. Corrado, Avolio 1875).

⁽²²⁾ L'àino: Prince (1987:114, 156), Corato: Bucci (1982:20), Grumo Appula: D'Amato (1987:111), Mesagne, Squinzano: VDS, Campi Salentina: Calabrese (1995). Il sistema in (8a) è proprio della maggior parte delle parlate siciliane (v. oltre, §6, n° (21) e le nn. 52s). Il sistema qui etichettato «calabrese meridionale» è dell'intera provincia di Reggio e della sezione meridionale di quella di Catanzaro. A partire dal capoluogo regionale (*mi ndi nnamurai, ndi spartimu, nci pari*: cfr. Mandalari 1881:14, 37, 8) identiche condizioni possono

(8)	a. Sicilia	b. S. Lucido	c. Laino	d. Corato	e. Grumo
-ND-	> nn	> nn (CS)	> nn (CS)	> nn (BA)	> nn (BA)
'ne'	nmi	m̄	ni	nə	nə
'ci'	nmi	ni	ni	nə	nə
'gli'	čči	čči	i	lə	nğə/lə
	f. Altamura	g. Calabria	h. Squinzano	i. Mesagne	j. Campi Salent.
-ND-	> nn (BA)	> nd merid.	> nd (LE)	> nn/nd (BR)	> nn (LE)
'ne'	nə	ndi	nde	ndi	nne
'ci'	nə	ndi	nde	ndi	nne
'gli'	nğə/li	nči	li/nči	nči	nči

La sostituzione di HINCE ad ILLI(S) in funzione di particella oggetto indiretto di III persona, oramai stabilizzatasi nella Calabria meridionale ed in Sicilia (cfr. oltre, §5.2), si osserva ancora *in fieri* in molti dialetti pugliesi (cfr. (8e-f)). Laddove *čə/nğə* si estende anche, dapprima come variante, alla funzione di 'ci', si instaurano sistemi di compromesso fra quelli in (8) e quelli trattati al §4.3:

(9)	Monopoli (FG) ⁽²³⁾
-ND-	> nn
'ne'	nə
'ci'	nə/nğə
'gli'	nğə

essere documentate ad es., nel Reggino, per Mosòrrofa e S. Agata del Bianco (Crucitti 1988), Polistena (Laruffa 1984:119-21: *ndi voi 'ne vuoi'* 121, *ndi porti cu tta, nci tocca 'gli spetta'*), Melito Portosalvo (Lombardi Satriani 1953:29: *si ndi jiu, ndi pigghiava arangi, nci addimandaru*), nel Catanzarese, per Serra S. Bruno (Gambino 1977:121-4: *tu tindi strafutti, dunandi 'dacci', nci dici*), ecc. In alcuni dei dialetti in cui vige questo paradigma, laddove 'ci'+ 'ne' si trovano in sequenza, il primo assume la forma *ni*, anziché *ndi*: *iamunindi* 'andiamocene' a Mosòrrofa e S. Agata del Bianco (Crucitti 1988:47); sicil. *amuninni*, ecc. (non così dovunque: cfr. p.es. *pòrtandindi* 'portacene' a Polistena, Laruffa 1984:121). In via teorica, sono possibili qui due interpretazioni: si può pensare che rimanga conservata in tale contesto la forma primitiva *ni* della particella di I plur., ovvero ritenere che in un'originaria sequenza **ndindi* si sia avuta dissimilazione. I dati dai documenti antichi, laddove disponibili (cfr. §6), permettono di decidere per la prima alternativa.

⁽²³⁾ Monopoli: Reho (1988-89).

4.3. 'Ne' ≠ 'ci' = 'gli'.

Rientra in questa sezione il sistema che potremmo definire alto-meridionale innovativo, riscontrabile ad esempio in centri come Napoli e Bari ((10a-b)). HINCE si è qui imposto definitivamente tanto per 'gli' (come nel Meridione estremo) quanto per 'ci' (come in toscano)⁽²⁴⁾. Altrove, in dialetti di Puglia, Campania e Molise, si verifica che *čə/nǵə* si sia già imposto per 'ci' ma continui a competere con ILLI(S) in funzione di oggetto indiretto di III persona. Questo caso, qui esemplificato da (10c-g), rappresenta un compromesso rispetto al modello trattato al §4.1⁽²⁵⁾. Pur identico ai precedenti dal punto di vista delle opposizioni manifestate, il sistema attestato da molti dialetti salentini centrali qui esemplificati in (10h-i) si presenta diverso quanto alla concreta costituzione dei tipi morfolessicali coinvolti ed alla loro trafila diacronica. Anche qui si ha omofonia tra 'ci' e 'gli', ma non per effetto dell'espansione di HINCE bensì per circostanze su cui si discuterà al §5.4 (espansione di INDE per il Rohlfs, ipotesi che verrà ivi oppugnata)⁽²⁶⁾:

(24) La sostituzione di *čə/nǵə* alla forma più antica della particella di I plurale (*nə*) è una delle isoglosse caratteristiche dell'area alto-meridionale a nord della linea Eboli-Avellino-Benevento-Lucera (cfr. Avolio 1989:8; si ha dunque *čə vərɪmmə* a nord di contro a *nə vərɪmə/vədɪmə* a sud, e l'espansione verso sud del primo tipo risulta tuttora in corso). Come si vede da AIS IV 660 'ci leviamo' e dalla carta in Avolio (1989:20), in prossimità dell'Adriatico questa isoglossa piega più a sud delle altre costituenti la linea, scendendo oltre Lucera e giungendo ad includere Foggia e Bari (ma non i centri baresi dell'interno: v. (8d-f); e cfr. la compresenza delle due varianti documentata per Monopoli, prov. FG, in (9), che testimonia del progredire del tipo (*n*)čə).

(25) In alcuni di questi dialetti *čə/nǵə* o *lə* sono in variazione libera, in altri in distribuzione complementare. Così è a Trani, Mattinata e Campobasso, dove al normale *lə* viene sostituito *čə/nǵə* nelle sequenze di due clitici: p.es. a Mattinata (cfr. Granatiero 1987:55s) *li dɪčə* 'gli dice' ma *čə la púrta* 'gliela porti'. Tale condizionamento dissimilativo costituisce il varco attraverso il quale s'impone qui un mutamento in corso in tutto il Meridione.

(26) Napoli: Altamura (1961:47), Bari: Valente (1975:32, 69), Lucera: Piccolo (1938-39:90s), Campobasso: D'Ovidio (1878:170 n., 182), S. Leucio: Iannace (1983:56-8), Trani: Sarno (1921:24), Aradeo: VDS.

(10)	a. Napoli	b. Bari	c. Lucera	d. Campobasso	e. S. Leucio del
-ND-	> nn	> nn	> nn (FG)	> nn	> nn Sannio (BN)
'ne'	nə	nə	nə	nə	nə
'ci'	nǵə	nǵə	čə/nǵə	čə	čə
'gli'	nǵə	nǵə	čə/nǵə	čə/lə	čə/lə
	f. Trani		g. Mattinata	h. Lecce	i. Aradeo
-ND-	> nn (BA)	> nn (FG)	> nd	> nd (LE)	
'ne'	nə	nə	nde	nde	
'ci'	čə/nǵə	čə	ni	ne	
'gli'	čə/nǵə/lə	čə/(l)i	ni	ne	

4.4. 'Ne' = 'gli' ≠ 'ci'.

È questo uno schema decisamente raro, territorialmente circoscritto (ricorre soltanto in alcuni dialetti dell'area di confine calabro-lucana) ed attestato inoltre esclusivamente in una forma di compromesso con lo schema del §4.1: *nnə* vale sia 'ne' che 'gli'⁽²⁷⁾, ma in quest'ultima funzione si utilizza tuttora in alternativa il continuatore di ILLI(S)⁽²⁸⁾:

(11)	a. Nova Siri	b. Tursi
-ND-	> nn (MT)	> nn (PZ)
'ne'	nnə	nnə
'ci'	sə	sə
'gli'	ji/nnə/llə	nnə/llə

⁽²⁷⁾ La lunghezza della nasale nelle forme per 'gli' del tipo (*n*)*nə* nella zona a cavallo fra Calabria e Lucania è oscillante. Se per Nova Siri, Noepoli e Colobraro Lausberg (1939:142) dà *nnə*, si ha invece la scempia oggi a Morano, Trebisacce, Castrovillari (cfr. §4.5 e §5.4).

⁽²⁸⁾ Nova Siri: Lausberg (1939:142), Tursi: Tisano (1985). Le forme in (11a) sono date dal Lausberg nelle veste fonetica della parlata di Nova Siri, senza annotare differenze rispetto alle altre varietà considerate nello studio (solo per *nnə* si danno esempi anche per Noepoli e Colobraro). Si deve ritenerle quindi proprie dell'intera area, il che è in effetti confermato dallo spoglio dei testi tursitani di Albino Pierro in Tisano (1985), fatte salve alcune divergenze grafiche (-ə finale è notato -i, le geminate iniziali sono notate con oscillazioni). Nel Pierro non compare attestato un *ji* oggi. indiretto, dal che non si possono

4.5. 'Ne' = 'ci' = 'gli'.

L'ultima possibilità teorica, date le variabili considerate al §4, è quella della coincidenza delle tre in un'unica forma. Anche questo schema risulta parzialmente attestato: è possibile comunque, tra i dialetti del Meridione, reperirne attestazioni sia in area di -ND- > *nn* ((12b)) che in area di -ND- conservato ((12a)). In (12c-d) sono esemplificati sistemi con variazione nella forma per 'gli', costituenti un compromesso fra lo schema (12a-b) e quello presentato al §4.2, n°(8)⁽²⁹⁾.

(12)	a. Gallipoli	b. Trebisacce	c. Morano	d. Castrovillari
-ND-	> <i>nd</i> (LE)	> <i>nn</i> (CS)	> <i>nn</i> (CS)	> <i>nn</i> (CS)
'ne'	<i>nde</i>	<i>nə</i>	<i>nj</i>	<i>nj</i>
'ci'	<i>nde</i>	<i>nə</i>	<i>nj</i>	<i>nj</i>
'gli'	<i>nde</i>	<i>nə</i>	<i>nj(l)j</i>	<i>nj(l)j</i> (→ ∅)

5. L'etimo di *ne* 'ci' alla luce dei dati meridionali

Abbiamo a questo punto radunato elementi sufficienti per reimpostare su di una base di dati più ampia e sistematica la questione dell'etimo del *ne* particella pronominale di I persona plurale. Procederemo dando risposta, in base ai dati ora passati in rassegna, ai quesiti formulati in chiusura del §2.

però trarre conclusioni certe, trattandosi di un corpus limitato. D'altro canto, la ricorrenza di esempi come *nun lle facère nente* 'non gli farei niente', accanto a *ni vose dice* 'gli volle dire' (cfr. Tisano 1985:171) permette di correggere per Tursi, se non per l'intera area, una formulazione del Lausberg. Questi, presentando il paradigma pronominale, dà in libera variazione alla III singolare *ji/nnə* mentre riporta, in opposizione a queste, l'altra forma dativale *llə* come esclusiva del plurale. Sarebbe questo l'unico caso di infrazione alla «totale coincidenza con le forme del singolare» rilevata da Rohlf's (1966-69,II:165) per l'Italia meridionale. Poiché il Lausberg non adduce alcun esempio di questa opposizione, si può pensare ad una svista nella confezione nella tabella oppure ad una casuale non attestazione, nei dati raccolti dal Lausberg, di *llə* in funzione di III singolare.

⁽²⁹⁾ Gallipoli: Cataldini (1974), Trebisacce e Castrovillari: Pace (1993-94). Sulle condizioni di alternanza fra le due forme *nj/(l)j* a Morano e Castrovillari cfr. oltre, §5.4.

5.1. *La veste fonetica di 'ne' e 'ci' e l'assimilazione del nesso -ND-*

Dall'ampliamento della base osservativa emergono numerosi elementi non conciliabili con la ricostruzione del Rohlfs, concernenti sia dialetti con assimilazione -ND- > *nn* che dialetti con *nd* mantenuto. A Bisignano (CS) (v. sopra, (7c)), in area di assimilazione di -ND-, *nnə* 'ne' < INDE (*βua nnə βərɪtə* 'voi ne vedete') si oppone a *nə* 'ci' (*βua nə βərɪtə* 'voi ci vedete'). Per i due non si può dunque proporre lo stesso etimo, come parrebbe invece possibile per le molte parlate alto-meridionali in cui *na* vale sia 'ne' che 'ci'.

Inoltre, non in tutti i dialetti in cui -ND- è foneticamente inalterato la particella pronominale di I plurale suona *ndel-i*. Se il Rohlfs addita in *nde* 'ci' gallipolino, neritino ecc. e *ndi* 'ci' brindisino e calabrese meridionale la prova diretta dell'estensione di INDE alla funzione di 'ci', egli non menziona d'altro canto dati relativi al calabrese centrale ed al salentino centrale quali quelli qui riportati in (10h-i), (7d-g). Dati che permettono di escludere una tale estensione. Le forme *ni/ne* di molti dialetti del Leccese (*nui ni šta rrekordamu* 'ci ricordiamo', *ni šta bbiditi* 'ci vedete' a Lecce, *ne* ad Aradeo ecc.) e del Catanzarese centrale e settentrionale (Catanzaro *vu(i) ni sentiti* 'ci sentite', Amato *tu ni duni nu hantalune* 'ci dài uno schiaffo', Soveria Mannelli *vue ne viditi* 'ci vedete') non possono in alcun modo ricondursi a INDE (etimo proposto invece dal Rohlfs in VDS 44, 410 ss. vv. *ne* e *ni* e in NDDC 460, dove l'unico lemma *ndi* raduna le varianti *ni*, *ne* ecc., tutte etimologizzate con INDE). Trattandosi di varietà che non assimilano il nesso -ND- (cfr. *mundu*, *tundu*, leccese e catanzarese), non si può ricorrer qui alla spiegazione fonetica discussa al §2 (INDE > **nne* > *ne*; assimilazione e successivo scempiamento). E non si può d'altro canto invocare un'irregolare caduta della -D- di INDE quale quella prodottasi nel toscano ed in gran parte della Romània, poiché -D- è regolarmente mantenuto nel 'ne' avverbiale locativo, partitivo ed annominale: lecc. *nde ite dqi* 'ne vede due', *quanti nd a isti* 'quanti ne hai visti', Catanzaro *nda sentiti tante* 'ne sentite tante', Soveria Mannelli *vue nde viditi tante*, Amato *nde viiu tante*, *nd aju vidutu assai* ecc. Escluso che INDE abbia prodotto per scissione spontanea due esiti diver-

genti, per spiegare i leccesi e catanzaresi *ni/ne* 'ci' resta la possibilità di un etimo pronominale.

Ulteriore elemento a conferma della distinzione etimologica tra 'ci' e 'ne' parrebbe ricavabile dalla differenza nella vocale d'uscita, in varietà come il leccese o il dialetto di Soveria Mannelli. Tanto nel Salento centrale quanto nell'area calabrese centrale a cavallo fra le province di Catanzaro e Cosenza, restano foneticamente distinti gli esiti di -E e di -I: lecc. *katire*, *čāngere* ≠ *kati* II sing., Amato *čāngire* = *čāngi* ⁽³⁰⁾. Di conseguenza, la vocale finale della particella 'ne' è regolarmente -e ⁽³¹⁾. Diversamente dal continuatore di INDE, che ha generalmente -e finale laddove si ha -E > -e salvo in pochi casi eccezionali (v. subito oltre), la particella di I plurale termina ora in -i ora in -e nel Leccese e nel Catanzarese. In quest'ultimo caso si potrà pensare ad un parziale livellamento su *nde* delle forme originarie con -i (lo stesso potrà essere accaduto in antico toscano) ⁽³²⁾. Ben rari i casi, nell'area salentina di -E > -e, in cui il continuatore di INDE presenta -i finale. Un simile sviluppo è segnalato per il dialetto di Veglie (LE) da D'Elia (1956:157): *nni pijai* 'ne presi'. Si può forse pensare, qui, ad un influsso in direzione inversa: la vocale del *ni* 'ci' può avere influito sul 'ne'. A favore di tale ipotesi depone, per Veglie, il fatto che *nni* fa parte di una porzione del lessico entro la quale l'assimilazione -ND- > *nn* è in via d'estensione: *sta nnúccika* 'sta ripiegando', *kwannu*, *tannu* 'allo-

⁽³⁰⁾ Il catanzarese urbano muta -E in -a, mantenendo *nda* 'ne' distinto da *ni* 'ci'.

⁽³¹⁾ Nel leccese fanno eccezione le sole forme di 'andarsene', in cui lo stretto nesso fra verbo e particella, quasi univerte in un unico lessema, ha favorito un innalzamento di -e a -i in posizione prevocalica: *me ndi au* 'me ne vado', *te ndi ai*, *se ndi ae* ecc. Tale innalzamento, nonché il particolare nesso sussistente fra verbo e particella, è rispecchiato anche nella grafia popolare: p.es. *e sse ndi ae*, *nu' te ndiai* (Protopapa 1974:156). Ma l'innalzamento è qui fenomeno fonetico con motivazione sintagmatica, irrilevante per la nostra discussione: nelle stesse forme di 'andarsene', il 'ne' è regolarmente *nde* se pre-consonantico (*me nde sta bbau* 'me ne sto andando').

⁽³²⁾ Per spiegare, a sua volta, il vocalismo -i si può forse invocare un influsso palatalizzante di -S finale di **nes*, se non si deve chiamare in causa la vocale attestata nel *ni(s)* della glossa di Festo.

ra' ecc. di contro a *rándina* 'grandine', *íõndula* 'fionda', *indẽnna* 'vendemmia' ecc. Nella recente modificazione di un precedente *nde* < INDE in *nmi* può dunque ben avere influito il compresente e quasi omofono *ni* 'ci' ⁽³³⁾.

Il *dossier* relativo a simili sviluppi particolari potrebbe senza dubbio essere incrementato. Tuttavia la conclusione che è possibile trarre dalla gran maggioranza dei casi di esito regolare nei dialetti ora considerati è evidente: la presenza di una distinzione fonetica nella vocale di uscita converge nel fornire la stessa indicazione ricavabile dal consonantismo. Appare da escludere l'eventualità che in un medesimo punto INDE abbia potuto scindersi spontaneamente (in assenza di qualsiasi discriminante contestuale) in due esiti foneticamente ben distinti *nde* e *ni*. Queste due forme chiedono pertanto di esser ricondotte a due diverse basi.

5.2. Conservatività e innovatività dei paradigmi pronominali: la Calabria.

I dialetti del Reggino e della sezione meridionale del Catanzarese (cfr. (8g) e la n. 22) presentano compattamente un unico tipo di sistema, qui riproposto in (13a), in cui 'ne' e 'ci' coincidono nell'identica forma *ndi*. Meno uniforme il panorama offerto dai dialetti parlati più a nord, in Calabria centrale e settentrionale; se ne ripropongono qui alcuni esempi ((13b-e)), pertinenti per il confronto, tralasciando le molte altre possibilità attestate e già passate in parte in rassegna ai §§4.1ss ⁽³⁴⁾:

⁽³³⁾ Lo stesso non si può dire per Nòvoli (LE), dove *nmi* 'ne' è omofono di *nmi* 'gli' e si distingue invece da *nme* 'ci' (I pers. plur.); cfr. Parlangei (1960:166 n.); ma che tale situazione sia frutto di perturbazioni postmedievali mostra il *œ* *voti vi amáμου*, *ivi* p. 149 della predica salentina in caratteri greci rappresentante la fase trecentesca dei dialetti del Salento meridionale). Si dovrà semplicemente ammettere che un'opposizione affidata all'unica vocale finale di un monosillabo atono, pur mantenuta in molti dialetti, fosse esposta alla possibilità di confusione data anche la frequenza dell'elisione in posizione fonosintatticamente prevocalica.

⁽³⁴⁾ Gimigliano: Gambino (1977:130-3; *nde vidimu tante, ti ndi ridi, ni nde andare* 'andarcene', *li rispuse, le cuonsi lu liettu* 'le aggiusti ...').

(13)	a. Calabria	b. Amato	c. Casole	Bruzio	d. Gimigliano	e. Laino
-ND-	> nd merid.	> nd (CZ)	> nn	(CS)	> nd (CZ)	> nn (CS)
'ne'	ndi	nde	ne		nde/-i	ni
'ci'	ndi	ni	ne		ni	ni
'gli'	nči	čče	če		li/-e	i

Le forme di I plurale costituiscono il nostro *explanandum*; quelle del *ne* un dato strettamente connesso, in quanto all'identità formale tra 'ne' e 'ci' in alcune varietà viene annesso un particolare rilievo per la dimostrazione dell'identità etimologica delle due particelle; le forme della particella oggetto indiretto di III persona rappresentano infine il dato indipendente da noi introdotto entro la discussione sulla base della rassegna prodotta al §4. Per queste ultime è possibile stabilire in modo certo la dinamica di conservatività e innovatività. Come già accennato al §4.2, molti dialetti del Meridione mostrano tuttora in corso la sostituzione all'originario (*l*)*i* < ILLI(S) dell'innovativo (*n*)*či* < HINCE, sostituzione che nella Calabria meridionale appare saldamente stabilita. Più a nord, invece, accanto a sistemi che hanno già accolto l'innovazione, se ne incontrano altri che conservano il tipo *li*. Tabulando i due fattori dell'identità o non identità formale fra 'ne' e 'ci' e della forma, innovativa o conservativa, della particella oggetto indiretto di III persona, si ottiene il prospetto in (14):

(14)	'ci'		'ne'		<i>li</i>	(<i>n</i>) <i>či</i>
a.	ndV	=	ndV		∅	(13a)
b.	nV	=	nV		(13e)	(13c)
c.	nV	≠	ndV		(13d)	(13b)

Il tipo reggino ((13a)), quello in cui *ndi* vale contemporaneamente 'ne' e 'ci' e che è additato dal Rohlfs come il più conservativo, è l'unico a non combinarsi con la variante conservativa della particella di III persona oggetto indiretto. Il sistema calabrese meridionale, dunque, rispetto all'altro asse di variazio-

ne caratteristico dei sistemi pronominali italiani meridionali, appare innovativo anziché conservativo.

Se da ciò è lecito trarre un'indicazione circa l'assetto complessivo del sistema, questa va nella direzione di considerare *ndV* 'ci' anch'esso tratto innovativo, anziché conservazione di un INDE preromanzo in quella funzione.

5.3. *nV* > *ndV* per reazione ipercorrettiva

Le indicazioni ricavabili dall'argomento fonetico sviluppato al §5.1 e da quello circa l'assetto morfologico dei sistemi pronominali, discusso al §5.2, convergono nell'indicare come più plausibile un'originaria distinzione fra le due forme per 'ne' e per 'ci' anziché una loro originaria coincidenza (in INDE). Il che è quanto dire che il tipo reggino deve considerarsi innovativo e quello catanzarese conservativo (come schematizzato in (15a)), e non viceversa (come implicito nella posizione del Rohlfs, sintetizzata in (15b))⁽³⁵⁾.

(15)	a.	Catanzaro	Reggio	b.	Reggio	Catanzaro
	'ci'	N(O)S>	ne (>)	ndi	INDE>	ndi > ndi
	'ne'	INDE>	ndi >	ndi	INDE>	ndi (>) ne

A chi intenda dimostrare un simile assunto compete l'onere di chiarire come il tipo reggino, considerato secondario, sia insorto da quello catanzarese⁽³⁶⁾. La spiegazione del passaggio *nV* > *ndV* in (15a) non può appellarsi ad uno sviluppo fonetico regolare: si deve invece postulare un'estensione analogica per la quale è possibile additare una motivazione plausibile, proprio in virtù di quelle stesse circostanze fonetiche che, come mostrato al §5.1, rendono implausibile l'ipotesi alternativa (15b). Tutti i

⁽³⁵⁾ La scrizione N(O)S in (15a) e nel séguito sta ad indicare che si lascia impregiudicata la questione se la particella di I plurale rimonti al classico NOS o ad una forma di latino dialettale con vocale palatale (v. §1).

⁽³⁶⁾ Anche qui non s'intende, naturalmente, che il reggino derivi dal catanzarese. Il confronto (e l'ordinamento cronologico) è fra due tipi di sistemi, esemplificati attraverso le varietà che oggi li attestano.

dialetti, tanto in Calabria meridionale quanto nel Salento centrale e settentrionale, in cui si hanno *nde/i* 'ci' sono parlati in aree fortemente caratterizzate rispetto alle limitrofe, non solo agli occhi del linguista ma anche nella percezione dei parlanti, proprio dal tratto della mancata assimilazione -ND- > *nm* (e -MB- > *mm*, isoglossa in gran parte coestesa con la precedente), che i dialetti vicini al contrario presentano. Sussistono dunque le condizioni per una reazione ipercaratterizzante: *ndV* per un più antico *nV*, che senza dubbio va sempre e dovunque presupposto, sarà pertanto parallelo ai non pochi tipi ipercorretti attestati nelle medesime zone, come ad es. calabr. centr. *kapanda* 'capanna di paglia, aperta da un lato, dove si tengono i buoi' (NDDC 130), salent. centr. *kapanda* 'deposito di fieno' (a Nardò, Ara-deo, Seclì, Neviano ecc.; cfr. D'Elia 1956:154)⁽³⁷⁾.

Non fa difficoltà per la postulazione di ipercorrettismo il fatto che qui si muova da una forma con nasale scempia, anziché geminata. Si può tener presente anzitutto che è attestata nel Meridione un'oscillazione *nm/n* negli esiti assimilati di -ND- (già sopra rammentata, al §2). Soprattutto si dovrà considerare che, nelle varietà assimilanti a contatto, l'esito di INDE nella funzione di 'ne' presentava – ed in alcuni casi presenta tuttora – *nm* geminata. Prodottasi l'assimilazione, la distinzione morfologica *nne* 'ne' ≠ *ne* 'ci' poteva certo mantenersi (come nel caso delle varietà esemplificate in (7c) col dialetto di Bisignano) ma risultava in effetti affidata ad una differenza fonetica lieve. Una opposizione di geminazione in posizione iniziale, infatti, non è percepibile dopo silenzio (all'iniziale assoluta) bensì solo in contesto fonosintatticamente intervocalico; ed anche in tale posizione la distinzione si neutralizza dopo forme provocanti raddoppiamento fonosintattico: in altre parole, anche in varietà presentanti opposizione *nmV* 'ne' ≠ *nV* 'ci', l'efficacia di questa è sospesa in contesti come '# #ci/ne vede', 'che ci/ne vedi', ecc.⁽³⁸⁾. Stanti questi fattori di instabilità, si comprende come l'opposizione risultasse prona al livellamento, vuoi in direzione dello scempia-

⁽³⁷⁾ Sulle forme meridionali con *nd* ipercorretto cfr. Varvaro (1979:202s).

⁽³⁸⁾ Il simbolo # # sta per 'pausa'.

mento (*ni* = *ni*, prevalente nella Calabria centro-settentrionale; cfr. n° (8b-c)) vuoi per estensione della geminata (*nni* = *nmi*, prevalente in Sicilia, cfr. oltre, n° (21)). Data questa oscillazione generalizzata, in base all'equazione fra *ndV* 'ne' delle varietà non assimilanti e *n(n)V* 'ne' delle varietà assimilanti, **ni* di I plurale avrà potuto essere rimodellato, producendo lo *ndi* compattamente attestato dal calabrese meridionale e lo *nde* di parte del salentino centrale⁽³⁹⁾.

Si può poi, in linea teorica, individuare un'ulteriore possibilità d'insorgenza di *ndV* 'ci' secondario ed ipercorretto, a partire da un precedente *nV*. Si tratta di una fattispecie diversa dalla precedente ma che, come la precedente, si motiva entro un'area di contatto e concorrenza fra le due fasi -ND- > *nd*/-ND- > *nm*. Oltre che per ipercorrettismo entro una varietà con *nd* conservato *ab origine* che si trovi a contatto con dialetti assimilanti (ipercorrettismo intersistemico), uno *ndV* 'ci' può spiegarsi come estensione anetimologica del nesso *nd* in una varietà dapprima assimilante e successivamente conquistata al territorio di *nd* inalterato (ipercorrettismo intrasistemico).

I dialetti del Salento centrale e settentrionale offrono dati che permettono di affermare con certezza la spiegazione di *ndV* 'ci' per ipercorrettismo, secondo l'una e l'altra delle due eventualità ora enunciate.

5.4. Salento centrale: *nde* ipercorretto in area di -ND- conservato

Anche nel Salento, come in Calabria, coesistono in area di conservazione di -ND- varietà che oppongono *ndV* 'ne' ≠ *nV* 'ci' (p.es. i dialetti di Lecce, Galatina *nde* ≠ *ni*, Aradeo *nde* ≠ *ne*, ecc.: cfr. VDS 196s) e varietà in cui 'ne' e 'ci' coincidono nell'unica forma *ndV*, queste ultime utilizzate dal Rohlf s per la rico-

⁽³⁹⁾ Ad una simile spiegazione delle forme di tipo *ndV* 'ci' per estensione ipercorrettiva in reazione a -ND- > *nm* delle parlate vicine si è pensato da parte di altri propositori della distinzione etimologica fra i due *ne* (cfr. Negri 1977:226, La Fauci 1993:117). La soluzione è ivi enunciata in via ipotetica: qui, ai §§5.4-5.5, se ne offre una dimostrazione.

struzione dalla quale abbiamo preso l'avvio (cfr. (2)). Non attestato fuori del Salento è però un sistema come quello gallipolino (cfr. sopra, ((12a)), in cui tutte e tre le forme da noi considerate, non solo 'ne' e 'ci' ma anche 'gli', coincidono in *nde*. In (16)-(17) alcuni esempi gallipolini e leccesi a confronto⁽⁴⁰⁾:

- (16) a. *idda nnu bbole mai nde senta nudda* 'non vuole mai sentirne nulla'
 b. *l'angiulu ci nde 'ssiste, nde vasa e nde 'ncarizza* '...che ci assiste ...'
 c. *čútende l očci e nnu nde fare male* 'chiudigli gli occhi e non gli fare male'
- (17) a. *comu aggiu fare cu nu' sse nde ccorga* '... perché non se ne accorga'
 b. *se ni tròanu ... tenimu tiempu cu stutiàmu comu ni nd'imu bessire* 'se ci trovano abbiamo tempo di studiare come uscirne'
 c. *Portanilu a sirda. E cce nni ticu? Ni lu nduce a sirma* 'portaglielo a tuo padre. E che gli dico? (Che) glielo porti a mio padre'

Anche per questo *nde* 'gli', che è solo del gallipolino, il Rohlfs propone la spiegazione che appare più ovvia: sarebbe da INDE (cfr. VDS 391 s.v. *nde*³). La stessa spiegazione, del resto, egli propone per il tipo *ni/ne* che è la forma per 'gli' nei rimanenti dialetti del Salento centrale (*ni* a Lecce, Arnesano, Galàtone, S. Cesarea Terme ecc.; *ne* ad Aradeo, Seclì ecc.), accomunandole ad altre forme consimili del clitico oggetto indiretto di III persona ricorrenti nei dialetti meridionali (cfr. Rohlfs 1966-69:§458). Tuttavia, come già si è argomentato a proposito del leccese *ni* 'ci', tale derivazione, assunta dal Rohlfs senza discussione, non può essere accettata. Forme come *ni*, *ne*, *nə* possono intendersi derivate da INDE, a meno di un esito irregolare come

⁽⁴⁰⁾ Rispettivamente tratti da Cataldini (1974: 85, 71, 42) e Protopapa (1974:146, 163).

quello del toscano, solo in aree che presentino le due condizioni fonetiche seguenti:

- (18) a. -ND- > *nn*
 b. i) -e > -ə (per *nə*)
 ii) -e > -i (per *ni*)

Il *nnə rəspōsətə* 'gli rispose' di Colobraro (Lausberg 1939: 144), ad esempio, soddisfa ambo i requisiti. Ma per la provincia di Lecce, dove molti dialetti a cominciare da quello del capoluogo attestano *ni*, non vige nessuna delle due condizioni fonetiche (18a)-(18b-ii): tanto -e finale quanto -ND- vi sono conservati, teste la forma *nde* 'ne' < INDE. Anche per il *ni* dativale di III persona si deve pertanto ricercare un etimo distinto da INDE, etimo che non è difficile individuare, opponendo al Rohlfs (§458) quanto lo stesso Rohlfs (§457) argomenta per altri dialetti. Per *ni/ñi* dei vernacoli toscani egli esclude la derivazione da INDE⁽⁴¹⁾ e propone invece la nasalizzazione dell'iniziale di *li* (fiorent. *ñi* > pisano *ni*), estesasi a partire dalle sequenze di negazione + clitico: **nun*+*li* > (*n*)*unñi*. Anche per il leccese *ni* si deve muovere da *li*, che è il tipo generalmente prevalente nei dialetti centromeridionali («A sud della Toscana la forma dominante è di norma *li*», Rohlfs §458) e che ricorre in effetti tuttora in altre parlate del Leccese (*li scriu, dilli* ecc. ad Alesano, Leuca, Maglie, Melpignano, Salve: v. VDS 292): *nun*+*li* > *nunni*.

A questa motivazione assimilativa può essersene assommata un'altra differente, di natura dissimilativa, concorrente al medesimo effetto. Può darsi che il passaggio *li* > *ni* sia stato dapprima favorito nelle sequenze di due clitici, così da dissimilare in *ni*+*lu* il **li*+*lu* originario⁽⁴²⁾. Un simile processo si coglie tutto-

(41) A proposito di pisano *ni* (*ni pare*), elbano *ne* si osserva (§457): «Questo *ni* (*ne*) sarà difficilmente identificabile con *ne* (< INDE): verrà piuttosto dal sopra citato *gni*».

(42) Della nasalizzazione iniziale nelle particelle pronominali toscane vengono offerte anche spiegazioni alternative. Il fiorent. *ñi* è detto «variante ricavata [...] dalla forma assimilata *gnéne* < *gliéne*» in Stefanini (1969:18 n. 20). Una simile spiegazione si attaglia meno bene al leccese, in cui il 'ne' suona *nde*. Non mancano esempi di nasalizzazione in fonosintassi paralleli a quello supposto dal

ra con evidenza comparando le condizioni di alcuni dialetti della Calabria settentrionale. A Trebisacce (CS) *nə* vale 'ne' = 'ci' = 'gli' (cfr. (12b)). A Castrovillari e Morano ((12c-d)), invece, *nə* (*nɛ*) ricorre come clitico oggetto indiretto soltanto davanti ai clitici oggetto diretto: castrov. *nɛ dɪkɥ* 'glielo dico' (= *nɛ + lɥ* con cancellazione della laterale) ≠ (*e ll*)*ɪ dɔŋɥ* '(e) gli dò', mor. *nə l ɛɪ rɪttɥ* 'gliel'hai detto' ≠ *na rɔŋɥ* 'gliela dò', (*e ll*)*ɪ rɪçəsə* '(e) gli dici', di contro a trebis. *nɛ dɪkə* 'glielo dico' = *nə dəɣə* 'gli dò' (43).

Dunque per il leccese *ni* 'gli', come per *ni* 'ci', non c'è bisogno di INDE ed anzi INDE spiegherebbe davvero male entrambi, stanti le condizioni fonetiche ricordate in (18). Quanto al

Rohlf's per il fiorentino *ni*. A tale nasalizzazione appaiono particolarmente esposte le sonoranti in posizione iniziale. Così *ɲ* → *n̄* a Servigliano: *noŋ n̄i* 'non andare', da *ji* (Camilli 1929:222); a Pantelleria: *un̄ n̄ivi* 'non andai', da *ɲivi* (Tropèa 1975:243). Per le forme toscane di particella di III persona oggetto indiretto del tipo *ni*, a favore della motivazione dissimilativa e contro l'influsso assimilativo della nasale finale della negazione precedente in fonosintassi sembrano parlare le condizioni del lucchese antico. Le prime apparizioni di *ni* 'gli', ignoto ai testi duecenteschi (v. ad es. Paradisi 1989:83) e ricorrente dal secondo Trecento, si trovano appunto entro sequenze di due clitici: cfr. gli esempi dalle novelle di Giovanni Sercambi, già schedati da Salvioni (1902-5:421), *ne l'ho fatto* [= 'gliel'ho'] e *holi fatto fare* 99,13. La selezione di *ne-* come variante di *le-* 'gli', ristretta alle consecuzioni di due clitici, è ancora facoltativa: si ha infatti anche *le l'avemo promesso* 99,23. Il modello per la creazione delle sequenze *ne-lo* 'glielo', in sostituzione di *le-lo*, sarà stato fornito dal tipo preesistente *ne-li* 'gliene': ad es. *ne lli trovasse uno* 99,6 (v. l'ed. Rossi 1974,II:214-6).

(43) La situazione descritta da Lausberg (1939:142) è in parte diversa: *ɲi* può essere usato soltanto in assenza di una particella pronominale oggetto diretto, mentre *nnə* è d'impiego categorico nelle sequenze di due particelle e facoltativo, come variante di *ɲi*, in assenza di particella oggetto diretto. Poiché il Lausberg nel paragrafo in questione produce esempi solo per Noepoli, Nova Siri e Colobraro, può darsi che i differenti sistemi ora descritti per Trebisacce, Morano e Castrovillari sussistessero già all'epoca. Così pare di dover dedurre, per il moranese, a giudicare dalla situazione rispecchiata nei versi dialettali di Severini (1895) (che pure presentano un quadro linguistico per altri aspetti – vocalismo tonico, esiti di -S finale alla II persona – non ben chiaro). Qui il condizionamento dissimilativo nella selezione della forma del clitico oggetto indiretto risulta ancor più evidente, poiché nella fase ivi attestata non appare ancora operante la cancellazione di *l-*: *tu li risponni* 88, *li rissi* 152 di contro a *bui ni la riciti* 145 'voi gliela dite'.

gallipolino, esso con il suo *nde* in tre diverse funzioni costituisce per noi un terreno di prova cruciale per discriminare fra le due ipotesi esplicative formulabili, messe schematicamente a confronto in (19):

(19)	a. il gallipolino è conservativo	b. il gallipolino è innovativo	(rispetto al leccese)
	gallip.	lecc.	lecc. gallip.
	INDE > INDE > <i>nde</i> > <i>nde</i>	INDE > <i>nde</i>	> <i>nde</i> (<i>nd</i> etimol.)
NOS	→ INDE > <i>nde</i> [?] (> <i>ni</i>)	N(O)S > <i>ni</i>	→ <i>nde</i> (<i>nd</i> iper- <i>nde</i> corretto)
ILLI	→ INDE > <i>nde</i> [?] (> <i>ni</i>)	ILLI > (* <i>li</i> >) <i>ni</i>	

L'ipotesi (19a), si è già detto in apertura, sembrerebbe la più ovvia: il gallipolino *nde* nelle sue tre funzioni, se considerato isolatamente (come nelle tre distinte voci del VDS e nei paragrafi della *Grammatica* del Rohlfs che ne trattano), appare immediatamente riconducibile a INDE. La conclusione cambia però se invece di forme isolate si considerano e si comparano sistemi, secondo le linee illustrate al §4⁽⁴⁴⁾. Sul piano comparativo, l'ipotesi (19a) non permette di spiegare come dal sistema gallipolino, considerato conservativo, si sarebbe evoluto quello leccese, da ritenersi per diretta implicazione innovativo. L'ammettere, in alternativa, che i due tipi di sistema siano indipendenti *ab origine*, equivarrebbe comunque a svuotare di significato l'argomento del Rohlfs: il gallipolino, anziché testimoniare una fase remota della trafila da presupporre per il tipo *ne* ovunque esso ricorra, si ridurrebbe ad una possibilità fra le altre, priva di particolare rilevanza per decidere della questione etimologica.

Inoltre, anche assumendo una prospettiva interna ai singoli sistemi l'apparente economicità dell'ipotesi (19a) si rivela illusoria. Quel che si postula, col primo passaggio in (19a), è infatti il

⁽⁴⁴⁾ Della presenza in gallipolino di un terzo *nde* il Rohlfs non discute nel paragrafo dedicato alle particelle pronominali di I plurale. L'etimo INDE è tuttavia proposto anche per *nde* 'gli' in separata sede: (1966-69, II: 156) e VDS 397 s.v. *nde*³. La più recente riaffermazione dell'etimo INDE per le tre particelle omofone del gallipolino si trova in Calabrese (1995).

prodursi di due distinte ed indipendenti sostituzioni di INDE a due diverse forme del paradigma pronominale. Da un lato INDE avrebbe soppiantato, alla I plurale, N(O)S; dall'altro avrebbe rimpiazzato, alla III singolare, ILLI(S): non è individuabile tra i due elementi sostituiti alcun tratto comune, che permetta di ridurre ad un unico processo queste due distinte sostituzioni. Diversamente l'ipotesi (19b). Se *nde* 'ci' = 'gli' del gallipolino è frutto di reazione ipercorretta all'assimilazione -ND- > *nn*, da ciò discendono automaticamente alcune conseguenze: a) il sistema gallipolino presuppone una fase antecedente identica a quella tuttora attestata dal leccese e i due differenti sistemi possono così riunirsi in un'unica trafila plausibile, il che non è dato ammettendo l'ipotesi (19a); b) al contrario che in (19a), la sostituzione che è necessario postulare è qui una sola: quella di *ni*, in cui sono confluite foneticamente le particelle di I plurale e III pers. oggetto indiretto. Per la vocale finale ha evidentemente influito *nde* 'ne' ⁽⁴⁵⁾.

Una volta dimostrato per il gallipolino, dove ha interessato tanto 'ci' quanto 'gli', l'ipercorrettismo si potrà ammettere anche per gli altri dialetti calabresi e salentini (Nardò, Squinzano, ecc.) in cui -ND- è conservato ed in cui 'ci' (non però 'gli') suona *ndi/-e*. Il gallipolino rappresenta un terreno d'osservazione privilegiato in quanto, passando da due a tre le forme in esame, consente di condurre un ragionamento probabilistico e di giudicare della plausibilità delle due ipotesi a confronto in base a criteri meccanici. È la stessa differenza di efficacia probatoria che intercorre, in filologia, fra uno stemma tripartito ed uno a due soli rami.

Risolta così la questione sul piano dei dati di prova interni – sullo stesso terreno, cioè, su cui la imposta il Rohlfs – è possibile fornire ulteriore motivazione a favore dell'ipotesi (19b) con-

⁽⁴⁵⁾ La situazione gallipolina ora descritta appare già da tempo consolidata, diversamente da quanto si osserva per altri punti del Salento (cfr. oltre, §5.5). Il *Prologo* in gallipolino del 1794 edito da Parlange (1955) ha infatti già *nde* 'ne' = 'ci' = 'gli': p.es. *mentru me nde scia* 43, *no tte nde dduni* 75 'non te ne accorgi', *nde simu cchiati* 67 'ci siamo trovati', *senza cu nde sfiatamu* 108, *nde* ('gli') *schiaffava sulu na cage* ('un calcio') *intra lla panza, e nde facia mparare* 85s.

siderando le concrete condizioni esterne, geolinguistiche e sociolinguistiche, in cui l'ipercorrettismo si è prodotto. Checché si pensi di questioni dibattutissime come quella generale del rapporto fra romanzo e romaico nel Salento (e della rispettiva antichità dei due strati linguistici; v. la recente messa a punto di Fanciullo 1993) e quella, più specifica, del carattere autenticamente conservativo o al contrario reattivo della presenza di *nd* inalterato, le condizioni odierne si prestano ad una lettura univoca: *nd* (e *mb*) sono caratteristiche dei centri maggiori, a cominciare da Lecce e Brindisi, e sono quindi associate al prestigio che tali centri vantano rispetto al resto della regione salentina⁽⁴⁶⁾. Come mostra la carta in D'Elia (1956:170; v. in appendice al presente articolo), il territorio di *nd* conservato si estende compattamente sulla costa adriatica del Salento sino ad Otranto, opponendo questa, Brindisi e Lecce (con alcuni centri vicini: Squinzano, Strudà, Surbo, Carmiano, Arnesano, ecc.) ai rispettivi dintorni. L'estremità meridionale della penisola, a sud di una linea che include, da ovest, Taviano, Matino, Maglie, Palmarggi, raggiungendo l'Adriatico ad Otranto Borghi, è territorio di *nn*, mentre a nord di quest'area, tra questa linea e Lecce, la conservazione di *nd* si estende sino allo Ionio lungo un corri-

(⁴⁶) Sono convincenti gli argomenti addotti a favore di una «ininterrotta tradizione caratterizzata dal tipo *kyandu*, almeno nei centri dotati di maggiore prestigio» (D'Elia 1956:154 n.). La ricorrenza di *nd*, *mb* intatti nel Salento centrale è probabilmente tratto conservativo, rinforzato dalla compresenza del modello greco. Così Caracausi (1986:79-82), che sfuma opportunamente più recise posizioni sostratistiche favorevoli ad una diretta determinazione della conservazione salentina da parte del greco. La posizione che invece considera ogni nesso *nd* (e *mb*) conservato, ovunque nel Salento, come frutto di «falsa ricostruzione [...] *nd* da N+D invece dell'it. c.-mer. *nn*» (Parlangeli 1955:129) risente di un'impostazione della questione precedente la radicale revisione iniziata da Varvaro (1979). Più a nord, nell'area fra Brindisi e Francavilla, di cui si dirà al §5.5, le cose stanno diversamente: si è avuta in quel caso certamente restaurazione di *nd*, almeno in alcuni dialetti, in un territorio già precedentemente raggiunto dal mutamento -ND- > *nn* discendente dalla Puglia. Simili vicende, luogo per luogo, possono essersi prodotte anche più a sud, nel Salento centrale: è però necessario supporre che rimanesse colà un focolaio originario di conservazione ininterrotta (quale che ne fosse l'esatta delimitazione territoriale), tale da poter servire di modello per la restaurazione.

doio che raggiunge Gallipoli includendo i paesi della Grecia otrantina (Parlangeli 1953:157s)⁽⁴⁷⁾. Gallipoli sta appunto, sullo Ionio, al confine sud della fascia che conserva *nd*, a diretto contatto col territorio del Capo che invece lo assimila. E chi abbia condotto inchieste sul campo nel Salento sa che esiste nella percezione dei parlanti un gradiente di urbanità/rusticità orientato da Brindisi e da Lecce in direzione nord-sud. Il sommo di rusticità è collocato al Capo, e chi sta nel mezzo tende a spostare verso sud il confine oltre il quale stanno i (*p*)*ppippi* 'rozzi, rustici', così da non restarvi incluso⁽⁴⁸⁾.

Entro tali coordinate sociolinguistiche, l'ipercorrettismo *ni* > *nde* di Gallipoli si giustifica puntualmente come enfattizzazione di un tratto di opposizione rispetto alle parlate del Capo presentanti -ND- > *nn* (a partire da Matino, Taviano, Alliste), collocate immediatamente a sud. L'estensione di *nde* è massima interessando anche 'gli' a Gallipoli, nella posizione geografica in assoluto più favorevole alla reazione ipercorrettiva in quanto sul fronte meridionale, a contatto coi dialetti del Capo e lontano dal capoluogo; in un punto, cioè, in cui l'urbanismo – se se ne sposa la causa per ragioni di prestigio linguistico – va difeso con maggior vigore. Le altre località nel cui dialetto *nde* vale sia 'ne' che 'ci' (non però 'gli') ed in cui la reazione ha pertanto conseguenze meno radicali, si trovano comunque anch'esse in maggioranza appena al di qua del confine dell'area di mantenimento di *nd*: Otranto, sul limite sud-est, Nardò sull'angolo nord-ovest della fascia includente la Grecia, Squinzano a nord-ovest del capoluogo, ad immediato contatto coi centri di Trepuzzi, Campi Salentina (cfr. sopra, (8j)) e, già nel Brindisino, Sandònaci, che hanno

(47) La parallela assimilazione di -MB- > *mm* è alquanto più estesa, interessando anche Lecce e dintorni. Ma ciò è irrilevante ai nostri fini presenti.

(48) «[C]ome per un romano il Sud comincia sotto il Volturno mentre per un leghista milanese comincia agli scambi ferroviari di Rogoredo, così, faccio un esempio, per un abitante di Cellino S. Marco *li ppòppiti* cominciano a partire da Campi Salentina mentre i cellinesi sono già *ppòppiti* per i brindisini» (Fanciullo 1993:443). L'etimo dell'appellativo è incerto: il Fanciullo propone dubitativamente un gr. ἐπόπτης 'ispettore', sottoposto a radicale modificazione semantica.

invece -ND- > *nn*. Al contrario, i centri in cui persiste l'opposizione *nde* 'ne' ≠ *ni/ne* 'ci' (oltre a Lecce, p.es. Aradeo, Galatina) hanno generalmente una collocazione più interna entro l'area di mantenimento di *nd* ⁽⁴⁹⁾.

5.5. *Salento nord-orientale: ndi ipercorretto in area di nd restaurato.*

Nel Salento settentrionale, area in cui si ha a Brindisi e dintorni *ndi* 'ci' = 'ne', è possibile riconoscere l'altra fattispecie della reazione ipercorretta sopra teoricamente enunciata al §5.3 (ipercorrettismo intrasistemico). Tale reazione può anzi esser colta in tempo reale, attraverso registrazioni successive per il medesimo punto. A Mesagne (BR), informa il VDS 397, si ha *ndi* 'ci' («*ndi vidimu* (B me)»): è dunque questo uno dei dialetti del Brindisino chiamati dal Rohlfs a costituire il primo passaggio della trafila in (2). E tuttavia il passato recente di questo dialetto smentisce una tale interpretazione. I dialetti parlati fra Brindisi e Francavilla disegnano uno dei fronti di contatto fra *nd* conservato (a nord-est) ed *nn* < -ND- assimilato (a sud-ovest). Ribezzo (1912:143) osserva una situazione di oscillazione fra i due esiti entro i singoli dialetti dell'area e per Mesagne, in particolare, egli segnala la compresenza di *jòndula* 'fionda', *mèndula* 'mandorla', con -ND- conservato (o meglio, restituito) e *nni* (*faccimu*) 'ci facciamo', con *nn* geminata ⁽⁵⁰⁾. Dopo alcuni decenni, i rilievi del Rohlfs per Mesagne (*ndi vidimu* 'ci vediamo') offrono la riprova dell'avvenuta reazione ipercorretta.

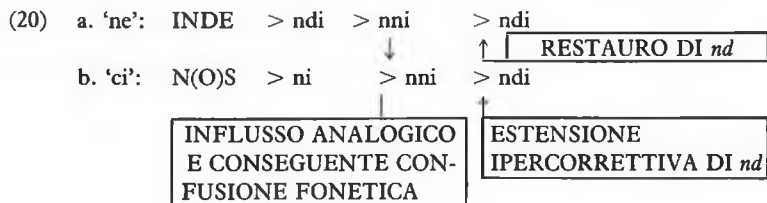
Resta però il fatto che quel che è sostituito oggi a Mesagne da *ndi* era, verso l'inizio del secolo, non già *ni* bensì *nni*. Que-

⁽⁴⁹⁾ Questa, almeno, è la conclusione che è possibile raggiungere combinando i dati sui sistemi pronominali ricavabili dal VDS con la disposizione territoriale della conservazione e assimilazione di -ND- cartografata in D'Elia (1956:170). V. la carta stampata in appendice.

⁽⁵⁰⁾ Su queste oscillazioni v. anche D'Elia (1956:134), che riscontra per la vicina Tutturano -ND- > *nn* nel dialetto degli anziani, di contro allo *nd* restituito del dialetto dei giovani.

st'ultimo potrebbe forse allora risalire a sua volta ad uno *ndi* precedente ed esser così rubricabile nel secondo stadio della trafila in (2), quello stesso rappresentato dal sicil. *nmi*. Soccorre, a smentire questa possibilità, la documentazione antica dai volgari del Meridione estremo. Nel volgarizzamento salentino del libro di Sidrac, riconducibile al Brindisino settentrionale (Sgrilli 1983:12), *nde/ndi* non valgono mai 'ci' bensì sempre 'ne': *si nde abe gran ioya* 4r2, *tirarànde fore* 5v33⁽⁵¹⁾. Per la I plurale si ha invece *ni* (*si alcuno ni assalhya* 8r21, *ni insegna* 38r2), accanto a *ci/nci*.

Il tipo *nmi* 'ci' di Mesagne non ha pertanto alle spalle un antico **ndi*, mai esistito in tale funzione. Si spiega invece secondo la trafila in (20) che, si noti, è puntualmente speculare rispetto a quella proposta dal Rohlfs:



6. La variazione dialettale odierna e la documentazione antica

Le due trafile ((20) di contro a (2)) differiscono inoltre sul piano dei dati di prova messi a frutto per condurre l'argomentazione. La discussione del Rohlfs è interamente condotta in base a considerazioni interne ed in prospettiva retrospettiva: lo spessore diacronico è ricoperto con passaggi frutto di ricostruzione, senza l'apporto della prospezione documentaria. È a tal proposito emblematico il caso del siciliano, assunto dal Rohlfs a rappresentare il secondo passaggio della trafila in (2). Anche questo

⁽⁵¹⁾ In dettaglio, 159 ricorrenze del 'ne' presentano (*n*)*d* (91 *nd* e 68 '*d*': p.es. *digni 'de serauno* 9r10). Le 18 ricorrenze di *ne*, *ni*, *n'* 'ne' (p.es. *se ne parte* 9r34) possono considerarsi toscanismi: il manoscritto non attesta mai assimilazione -ND- > *nn* (cfr. Sgrilli 1983:118s, 88s).

secondo passaggio (*ndi* > *nni*) in sé preso parrebbe inappuntabile. Laddove *munnu* è l'esito di *mundu*, anche uno *nni* 'ci' con nasale geminata può risalire allo *ndi* (< INDE) tuttora attestato in dialetti vicini conservanti il nesso consonantico⁽⁵²⁾. Nella maggior parte dei dialetti siciliani si ha oggi infatti *nni*, con nasale geminata, nelle due funzioni di 'ci' e di 'ne'⁽⁵³⁾. Un solo esempio di queste condizioni pressoché generali è riportato in (21) per il dialetto di Noto (dai canti popolari raccolti in Avolio 1875):

- (21) a. 'ne': *sangu mancu na sbrizza nni truvati 122, ri la mè amanti nni sugnu luntanu 126*
 b. 'ci': *poi ccu Rusidda nni mittemu l'ali 127*

Eppure nel caso del siciliano, non diversamente che per il salentino ed il calabrese meridionale, la compatibilità dei dati con l'ipotesi del Rohlf's è in realtà non più che apparente. Se fosse vero che i due *nni* 'ci' = 'ne' odierni sono etimologicamente identici (da INDE attraverso *ndi*), ci si attenderebbe di trovare nei testi tre-quattrocenteschi, in cui la registrazione grafica dell'assimilazione -ND- *nn* è ancora estremamente parca, un'identica forma *ndi* nelle due funzioni di 'ci' e di 'ne'. La verifica è stata condotta da La Fauci (1993) il quale, in base ad ampio scrutinio di testi siciliani dei secoli XIV e XV, dimostra al contrario una nettissima prevalenza quantitativa della forma *ndi* per

⁽⁵²⁾ Poiché nella Sicilia del nord-est manca l'assimilazione e si ha dunque *ndi* 'ne = ci', la situazione siciliana degli esiti di INDE appare parallela a quella osservabile in area sarda logudorese, altra zona in cui convivono a stretto contatto varietà presentanti e non presentanti l'assimilazione -ND- > *nn*. Anche qui, per il solo 'ne' tuttavia ('ci' è dovunque il classico *nos*), si ha *nne* con la geminata nei dialetti in cui si ha anche *kanno*, *munnu* ecc. (p.es. a Bonorva (SS) *tue nne yêrefe* 'tu ne vuoi') mentre ricorre *nde*, col nesso consonantico intatto, nei dialetti in cui si hanno *kando*, *mundu* ecc. (p.es. a Macomer (NU) *no nde yêrdzo* 'non ne voglio'; si dà in Sardegna, in più, una variante retroflessa del nesso in questione: p.es. a Siligo (SS) *a nde yêrefe* 'ne vuoi?').

⁽⁵³⁾ Si danno anche in Sicilia, meno frequentemente, parlate in cui *ni* 'ne = ci' non ha la consonante iniziale lunga (*si ni va* ecc.; cfr. Leone 1965:183 n. 23).

'ne' e della forma *ni* per 'ci' (particella pronom. di I plur.). Tornando ad esemplificare col noticiano, di cui si possiedono attestazioni trecentesche, si hanno dunque⁽⁵⁴⁾:

- (22) a. 'ne': *mandachindi* 'màndagliene' 364, *sindi andaru* 376
 b. 'ci': *dunani unu pocu di pani* 'dacci un po' di pane' 374

Le oscillazioni tra le grafie *ndi/ni* che il La Fauci rileva nei testi sono quantitativamente contenute⁽⁵⁵⁾ e possono esser lette come spie dell'incipiente neutralizzazione di un'opposizione in origine presente, neutralizzazione indotta dal generalizzarsi sull'isola dell'assimilazione -ND- > *nn*⁽⁵⁶⁾.

La neutralizzazione dell'opposizione (a. sicil. *ndi* 'ne' ≠ *ni* 'ci' > sicil. odierno *nmi* 'ne' = 'ci') deve aver percorso lo stesso tragitto schematizzato in (20) per il salentino nord-orientale (fatto salvo il conclusivo ripristino per ipercorrettismo di *nd* prodottosi a Mesagne): passato l'antico *ndi* 'ne' a *nmi* per regolare evoluzione fonetica, la particella di I plurale, in cui si aveva originariamente nasale scempia, ha avuto la consonante raddoppiata

⁽⁵⁴⁾ Esempi attinti alla vita di San Corrado, edita dapprima da Avolio (1875) in appendice ai canti popolari di Noto da un codice noticiano datato 1350. La distinzione etimologica fra -*nd*- e -*nn*- appare ivi generalmente rispettata nella grafia (p.es. *andari* 355, *undi* 374 ≠ *vinni* 'venne' 357); qualche esempio di notazione dell'assimilazione (*guardannu* 370) e di ipercorrettismo (*pervindi* 357) mostra tuttavia che il mutamento era già in corso.

⁽⁵⁵⁾ Nel *corpus* esaminato, *ndi* ricorre 370 volte con la funzione di 'ne' e solo una volta con la funzione di 'ci'. Simmetricamente, nello stesso *corpus ni* rappresenta generalmente 'ci' (130 ricorrenze) e più di rado 'ne' (20 ricorrenze). Le attestazioni maggioritarie testimoniano evidentemente l'opposizione originaria e i 20 *ni* 'ne' l'incipiente notazione grafica dell'assimilazione, mentre l'isolato caso di *ndi* 'ci' è un ipercorrettismo.

⁽⁵⁶⁾ Assimilazione che, come è ormai accertato sulla base degli studi inaugurati da Varvaro (1979) (cfr. anche Caracausi 1986), iniziò ad imporsi in Sicilia soltanto a partire dal tardo Trecento. Che la scoperta della opposizione funzionale di *ndi* 'ne' e *ni* 'ci' nei testi siciliani antichi sia così recente si deve alla convinzione – in precedenza diffusa tra gli editori – che le oscillazioni tra *nd* e *n(n)* nella scripta siciliana medievale fossero meramente grafiche, e che *nd* costituisse grafia conservativa latineggiante per quel che, secondo l'ipotesi merliana (cfr. ad es. Merlo 1933), nell'intero Mezzogiorno doveva essere una nasale geminata sin dalle origini romanze.

per influsso analogico esercitato da *nmi* < *ndi*, fattosi foneticamente tanto simile da poter facilmente entrare in collisione, a cominciare dai contesti di raddoppiamento fonosintattico, col quasi omofono *ni*.

In conclusione, tutte quante le varietà dialettali dell'Italia meridionale, nella loro fase odierna così come in antico, attestano direttamente o permettono di ricostruire una originaria distinzione fra *nV* 'ci' particella di I plurale, di ascendenza pronominale, e *ndV* (o, secondo i luoghi, *n(n)V*) 'ne' rimontante a INDE. Le pieghe della variazione dialettale, tra le quali il Rohlfs credé di scorgere le tracce di una situazione preromanza, sono in questo caso dimostrabilmente riconducibili ad un corrugamento recente, dovuto alla complessa interazione nei diversi luoghi del Mezzogiorno di fattori fonetici ed analogici. Se è vero che le forme meridionali sono decisive, esse lo sono in quanto permettono di escludere che INDE abbia mai assunto la funzione di particella pronominale di I persona plurale.

7. Antico toscano ne 'ci'.

Caduto l'argomento basato sulle forme meridionali, la questione dell'etimo del *ne* particella di I plurale può esser reimposta anche per l'antico toscano (ed il resto d'Italia). Il tener fermo alla posizione corrente nelle grammatiche storiche e nei lessici etimologici, dopo quanto s'è detto sul Meridione, determinerebbe una situazione paradossale: mentre per le parlate dell'Italia meridionale si rigetta ormai l'etimo INDE, pur in presenza di forme ad esso foneticamente assai vicine ed anzi spesso perfettamente sovrapponibili, lo si manterrebbe per il toscano, dove la particella di I plur. suona regolarmente *ne* ed è dunque da INDE foneticamente più distante. Restano, a dire il vero, due circostanze che possono essere invocate a favore dell'ascendenza da INDE. Una è l'omofonia dei due *ne* 'ci' = 'ne', laddove sull'etimo del secondo non può sussistere dubbio⁽⁵⁷⁾. L'altra

(57) Omofonia che non è solo del toscano, bensì di tutte le varietà dialettali italo-romanze centro-settentrionali conservanti oggi il tipo *nV* (o anche, nel

è costituita dalle attestazioni di particella di I plurale presentanti il nesso *nd*, additate dai fautori di *ne* 'ci' < INDE. Già Diez (1838[1882⁵]:467) menzionava, pur non ritenendolo probante e restando all'etimo pronominale, un *che 'nd'ha partiti* (G. Cavalcanti); Meyer-Lübke (1890:210) e Rohlf's (1966-69,II:159) riprendono l'esempio adducendolo tra gli elementi a favore dell'etimo avverbiale del *ne* 'ci'. Meyer-Lübke (1894:103) riporta ancora un paio di esempi da Fra' Paolino Minorita: *end è romaso* (82,3) e *lo qual d a dadho* (85,19).

Si tratta però di esempi sporadici. Il citato *che 'nd'ha partiti* ricorre al v. 3 del sonetto *Amore e monna Lagia e Guido ed io* assegnato generalmente a Guido Cavalcanti dai codici ma probabilmente di Dante (cfr. Contini 1946:229, De Robertis 1986:224, Cassata 1993:187). Ai luoghi citati, gli editori non avvertono il carattere di problematicità conferito a tale attestazione di *nde* 'ci' dal suo isolamento entro il toscano antico (v. subito oltre)⁽⁵⁸⁾, corredando il passo di chiose quali «'nd(e)», «ci»: anche il *ne* pronome di prima plurale risale a *inde*» (Contini 1946:230). Quanto agli esempi in Fra' Paolino, nel primo, stampato è *nde romaso a dir del puovolo* nell'ed. Mussafia (1868:112), potrebbe leggersi, volendo, un 'ne' anziché un 'ci'. È comunque dirimente il fatto che il manoscritto torinese, relatore delle forme accolte a testo dall'editore, è (o meglio, era) quattrocentesco ed inoltre «usa costantemente la particella 'nde o soltanto *de* in luogo non solo di *ne* (*inde*, franc. *en* e nella significazione di *nos*, *nobis*), ma anche dell'ital. *ci*, *vi*, franc. *y*» (Mussafia 1868:xvii). È dunque un testimone tardo, in cui perdipiù *nde* in funzione di 'ci' di I plurale è palesemente il frutto di estensione secondaria,

Settentrione, *Vn*) per la particella di I plurale: cfr. ad es. le due voci *an* 'ci' e 'ne' in VDSI I 151s (S. Sganzi), entrambe con l'indicazione dell'etimo INDE.

⁽⁵⁸⁾ La lezione messa a testo dagli editori è maggioritaria. Tuttavia uno dei testimoni principali (il Magliabechiano VII.1060) ha *che 'nn'à*. Nell'edizione più recente (Cassata 1993:188) si interpreta «'nd(e) «da lui» (< *inde*)»: l'eccezione sarebbe così soppressa, anche se il passo con tale soluzione interpretativa diventa a mio parere non perspicuo (scompare il complemento oggetto di *partire*).

alla stessa stregua che *nde* in funzione di 'ci, vi' avverbiale, per il quale certo non si potrebbe addurre alcuna motivazione etimologica. I testi veneziani due-trecenteschi editi da Stussi (1965), d'altro canto, più antichi e ben più affidabili, hanno forme col nesso *nd* solo in funzione di 'ne', mai in quella di clitico di I plurale: rispettivamente, ad es., *tuti quelli che nde vol parte oppure no voio che se nde paga desemo*⁽⁵⁹⁾, di contro a *nui si ne ge volemo ben lasar en vui e volemo che vui ne façe ço che ve plasse [...] e che vui debia' acordare ense(n)bre*⁽⁶⁰⁾.

Casi come i su ricordati si spiegano come isolate (ed etimologicamente indebite) estensioni secondarie del nesso consonantico prodottesi in base all'equiparazione del *ne* 'ci' al *ne* 'ne', quest'ultimo in variazione etimologicamente legittima con *nde*. La storia di tali forme si esaurisce generalmente entro la tradizione di singoli testi, dove del resto esse non compaiono attestate con regolarità tale da indurre a ritenerle ascrivibili ai sistemi linguistici che a tali testi soggiacciono⁽⁶¹⁾. L'istriano *nde* (*nuy i nde levéyη* 'noi ci leviamo' AIS IV 660, Pt. 398, Dignano) ricordato dal Rohlfs (1966-69, II:159), che le carte dell'AIS mostrano isolato nel panorama dialettale dell'Italia settentrionale, rappresenta invece un caso di estensione secondaria di *nd* alla particella

⁽⁵⁹⁾ In Stussi (1965:82s), doc. 58, a. 1311, rr. 86 e 96.

⁽⁶⁰⁾ In Stussi (1965:23), doc. 16, a. 1299, rr. 7-9.

⁽⁶¹⁾ L'aver messo in chiaro che uno *nde* 'ci' antico toscano, possibile come deviazione singolare, non è da considerarsi normale, può forse costituire indicazione non inutile per il filologo. Nella lettera IV di Guittone a don Ranieri d'Arezzo, Segre (1974²:157) – come mi segnala l'amico Vittorio Formentin – corregge in «E' no *nde* vole in alcuna opera sua, e noi magiormente molto lui non vogliamo» un «E' no devole» dell'edizione Meriano (1922:80). Dall'apparato dell'ed. Margueron (1990:80.10) risulta però concordemente tradito dai due testimoni (L = Laurenziano Rediano 9, c.9a-d; R = Riccardiano 2533, c. 25r-26r) «E' no *ne* vole» ecc. La lezione *E' no devole* è dunque il frutto di uno dei non rari refusi dell'ed. Meriano: scompare con ciò il fondamento testuale per l'emendazione *nde*, che del resto non riceve appoggio né altrove entro il testo di Guittone né, più in generale, nell'aretino antico (cfr. Serianni 1972:131 e l'appendice di testi alle pp. 145ss, dove ad es. nelle prime tre carte dell'*excerptum* dal libro di Iacopo Coiaio ricorre diciotto volte la particella di I plurale, sempre nella forma *ne: àne dato 72r6 e passim, àne dato 72v6 e passim*; sempre omofono è il 'ne': *no(n) se ne fecie charta 72r8 e passim*).

di I plurale entro un sistema morfologico, paragonabile a quelli salentini e calabresi meridionali su considerati⁽⁶²⁾.

Ridotto dunque alle sue giuste proporzioni il valore della testimonianza degli *nde* 'ci' attestati qui e là in toscano e nell'Italia settentrionale, si ripropone il paradosso enunciato in apertura di paragrafo, derivante dal mantenere al lemma INDE l'a. tosc. *ne* 'ci' quando già gli si sian tolti i sinonimi regg., brind. *ndi*, gallip., otrant., nerit. *nde*, foneticamente più prossimi. Rimane, ultimo argomento a favore di tale scelta, l'omofonia dei due *ne*. Ma il paradosso si dissolve, e con esso la trafila INDE > a. tosc. *ne* 'ci', non appena si riconosca l'inesattezza dell'assunto corrente, secondo il quale il toscano presenterebbe *ab initio* due *ne* formalmente coincidenti, distinti solo funzionalmente. L'omofonia tra le due forme è soltanto parziale ed è questo un dato che, pur in molti casi ben presente a filologi e editori di testi antichi, è d'altro canto trascurato dai linguisti fautori della coincidenza etimologica *ne* 'ne' = 'ci' < INDE, dai quali a loro volta filologi e editori (s'è visto per Cavalcanti) riprendono gli etimi per le note linguistiche di commento. Così D'Ovidio (1886:78): «negando l'origine pronominale [si legga: *avverbiale*] a *ne* e *vi*, si *renderebber discordi* questi da *ci*, con cui fan sistema, [...] e dallo stesso *ne* in quanto ha valor di genitivo pronominale» [corsivo aggiunto]⁽⁶³⁾. Ma non si tratta di *renderli* discordi, giacché essi in origine lo sono oggettivamente. Per il fiorentino nella sua fase più antica non è infatti corretto parlare di due *ne* ('ne' e 'ci') foneticamente coincidenti. I *Frammenti* del 1211 (v. Castellani 1982:23ss) attestano infatti due forme distinte, solo parzialmente sovrappontentisi: soltanto del continuatore di INDE ('ne'),

⁽⁶²⁾ Manca qui, ovviamente, il presupposto favorevole costituito nel Meridione estremo dalla reazione ipercorrettiva all'assimilazione -ND- > *nn*. Del resto, mentre in area meridionale simili estensioni di *ndV* alle funzioni di particella di I plurale ricorrono di frequente, il caso istriano è - s'è detto - isolato.

⁽⁶³⁾ Identica la posizione di Meyer-Lübke (1890:210), secondo cui «nichts im Wege steht, das *ne* mit dem *ne* aus *inde* zu identifizieren». In particolare, si argomenta, manca qualsiasi difficoltà fonetica, mentre al contrario «verstösst die Annahme, dass *ne* aus *noi* entstanden sei, gegen sichere Lautgesetze».

infatti, accanto a cinque ricorrenze di *ne* si ha la variante *nde* con nesso consonantico intatto (*portolle(n)de* 39, accanto a *ke ne portò* 58, *ke (n)ne ebe* 11, *ave(m)mone* 59 ecc.)⁽⁶⁴⁾. Il *ne* di I persona plurale ricorre invece sei volte, sempre con la stessa conformazione fonetica: *dene pagare* 8, *disse che ne pagava* 69, ecc.

L'originaria distinzione fra *nde* 'ne' e *ne* 'ci' soccombe a Firenze entro il Duecento ad un livellamento analogico⁽⁶⁵⁾; persiste d'altronde nel pieno XIII secolo e sino all'inizio del Trecento in Toscana occidentale, specie a Lucca, come nota Castellani (1958:132, 1965:312ss): p.es. a. 1295 (dalle lettere dei Riccardi di Lucca ai loro compagni in Inghilterra, 1295-1301) *pre-*

⁽⁶⁴⁾ Sull'interpretazione dei due esempi di *n(d)e* come 'ne' (ablativale) cfr. Castellani (1958:139): «Mi sembra [...] che nei due esempi di *portare* offerti dai frammenti, *portollende Quittoncino* [...] e *ke ne portò* [...], la particella *nde* o *ne* non debba essere intesa come 'a noi', ma come 'di li'. Diversamente Baldelli (1978:59), che fra i tratti evolutivi distinguenti il fiorentino del secondo Duecento da quello dei frammenti del 1211 annovera «la caduta delle forme atone dei pronomi personali *no vo nde*», con rimando – per quest'ultima forma – al citato *portollende* 39, inteso dunque come contenente un 'ci' di I plurale. La forma del 'ne' con -D- conservata, in antico toscano sud-occidentale, è attestata già nelle Testimonianze di Travale (a. 1158): *io de presi pane e vino* (v. Castellani 1982:7s).

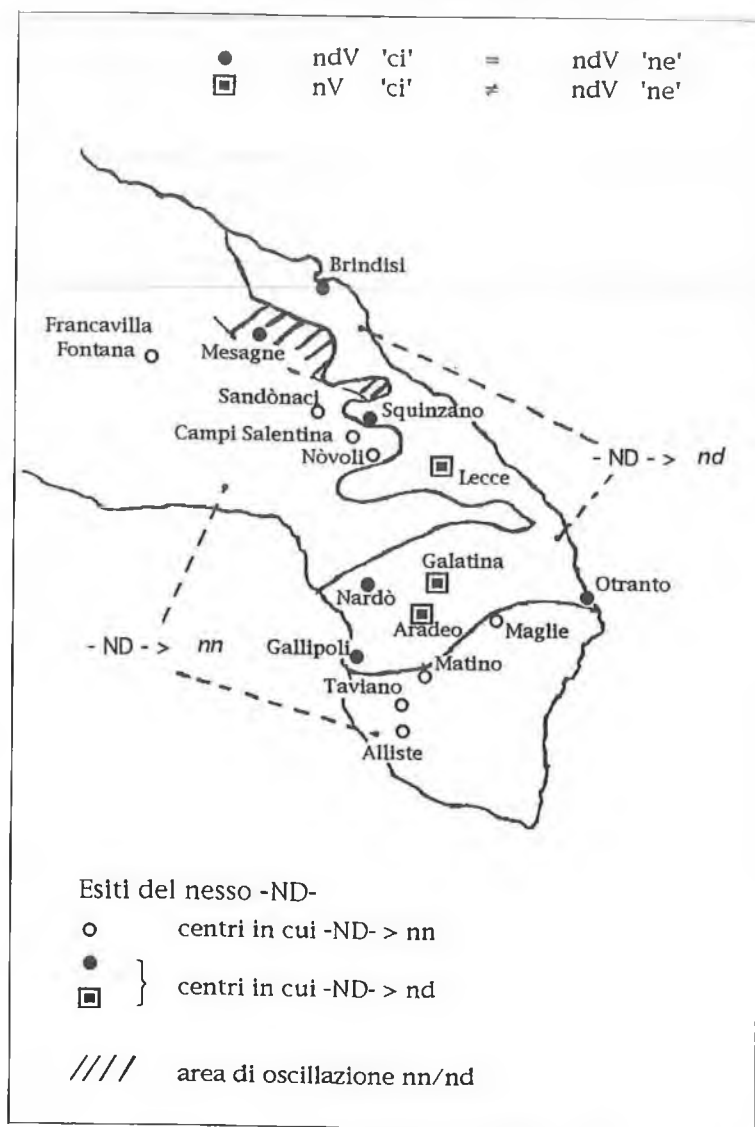
⁽⁶⁵⁾ Livellamento che, si ribadisce, non è da postulare (come implica il «si renderebbero discordi» del D'Ovidio) ma che si constata direttamente dal confronto tra i Frammenti del 1211 ed i testi successivi: «Nei testi fiorentini posteriori ai Frammenti non ricorrono esempi di *no*, o di *nde* per *ne*» (Castellani 1958:132). Della distinzione originaria tra *nV* 'ci' e *ndV* 'ne', come accenna già Castellani (1965:312s, n. 75), si colgono tracce non solo per la Toscana ma per buona parte dell'Italia centrale e settentrionale. Cfr. ad es. il §451, p. 641 del prospetto grammaticale in Monaci (1955²), dove non è registrato per la particella di I plurale neppure un caso di *(n)d(e)*; simili forme stanno esclusivamente, com'è da attendersi, al §475, p. 643, dedicato al 'ne'. Nel Mezzogiorno, i volgari antichi dell'alto Meridione non mostrano un quadro dissimile rispetto a quanto s'è già detto al §6 per il Meridione estremo: il Ritmo cassinese (Contini 1960,I:7ss) distingue *n(d)e* 'ne' da *ni* 'ci' (*me'nde abbitatio* 7, *e'ddico'nde* 13 accanto a *n'ai micata*, o *nucata* 66, di contro a *ni satiamo* 75). Il napoletano antico distingue anch'esso tra le particelle ricorrenti in, ad es., *ne* ('ci') *ave voluto assaltare* ed in *se nde retornaro* (da c. 54v del cod. ital. 617 della BN parigina, relatore del volgarizzamento napoletano trecentesco dell'*Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne; ed. De Blasi 1986).

ghatende 6.21, *rispondiamvonde* 1.5, *ragionatende* 7.3, *sì che noi de dimanda* 3.2⁽⁶⁶⁾.

Non esiste, in conclusione, nessuna discrepanza fra il risultato cui si perviene rileggendo i dati offerti dai dialetti del Meridione e la testimonianza dei volgari antichi del resto d'Italia: anche *ne 'ci'* dell'antico toscano deve pertanto disgiungersi da INDE ed esser restituito al suo legittimo etimo pronominale.

⁽⁶⁶⁾ Nel pisano del Trecento, *nde* 'ne' «ricorre soprattutto nella locuzione *non de* 'non ne'. E mentre a Lucca, dove *ne* trionfa verso la metà del sec. XIV, si mantengono tracce di *nde* fino alle soglie del Quattrocento, i testi pisani posteriori al Breve [dell'arte della lana; corretto nel 1305] conoscono soltanto il tipo moderno» (Castellani 1965:313).

Sistemi pronominali nel Salento



RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AGOSTINIANI, L. (1975), *Rafforzamento sintattico e articolo in alcuni dialetti meridionali*, «Archivio Glottologico Italiano» LX: 192-200.
- AIS: K. JABERG e J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen: Ringier 1928-40.
- ALTAMURA, A. (1961), *Il dialetto napoletano*, Napoli: F. Fiorentino.
- AMBROSINI, R. (1978), *Pronomi personali*, in *Strutture del volgare in Dante*, *Enciclopedia dantesca. Appendice*, Roma: Ist. dell'Enciclopedia Italiana, pp. 115-497.
- AMBROSINI, R. (1980), *Nuove tendenze della linguistica storica: verso una nuova linguistica storica o verso una linguistica nuova?*, in *Nuovi metodi e problemi nella linguistica storica. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia*, Firenze, 25 e 26 ottobre 1979, Pisa: Giardini, pp. 11-39.
- AVOLIO, C. (1875), *Canti popolari di Noto. Studii e raccolta di Corrado Avolio*, Noto: Uff. Tip. di Fr. Zammit.
- AVOLIO, F. (1989), *Il limite occidentale dei dialetti lucani nel quadro del gruppo «altomeridionale»: considerazioni a proposito della linea Salerno-Lucera*, «L'Italia dialettale» LII: 1-21.
- BALDELLI, I. (1978), *Lingua e stile delle opere in volgare di Dante*, in *Enciclopedia dantesca. Appendice*, Roma: Ist. dell'Enciclopedia Italiana, pp. 55-112.
- BUCCI, C. (1982), *Dizionario etimologico coratino*, Cassano Murge.
- CAIX, C. N. (1880), *Le origini della lingua poetica italiana. Principii di grammatica storica italiana ricavati dallo studio dei manoscritti*, Firenze: succ. Le Monnier.
- CALABRESE, A. (1995), *I sincretismi fra pronominali [sic] clitici nei dialetti italiani e sardi e la teoria della morfologia distribuita*, comunicazione presentata al XXI Congresso di Linguistica e Filologia Romanza, Palermo, 18-23 settembre 1995.
- CAMILLI, A. (1929), *Il dialetto di Servigliano*, «Archivum Romanicum» XIII: 220-71.
- CARACAUSI, G. (1986), *Lingue in contatto nell'estremo Mezzogiorno d'Italia. Influssi e conflitti fonetici*, Palermo: CSFLS (suppl. al Bollettino, VIII).
- CASSATA, L., a cura (1993), *Guido Cavalcanti, Rime*, Anzio: De Rubeis.
- CASTELLANI, A. (1958), *Frammenti d'un libro di conti di banchieri fiorentini del 1211. Nuova edizione e commento linguistico*, «Studi di filologia italiana» XVI: 19-95 [in Castellani (1980,II:73-140)].

- CASTELLANI, A. (1965), *Pisano e lucchese*, «Studi linguistici italiani» V:97-135 [in Castellani (1980, I:283-326)].
- CASTELLANI, A. (1980), *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, 3 voll., Roma: Salerno.
- CASTELLANI, A. (1982), *La prosa italiana delle origini. I. Testi toscani di carattere pratico*, Bologna: Pàtron.
- CATALDINI, O. (1974), *Poesia popolare gallipolina*, Galatina: Editrice Salentina.
- CONTINI, G., a cura (1946), Dante Alighieri, *Rime*, Torino; Einaudi [rist. NUE 1987].
- CONTINI, G. (1960), *Poeti del Duecento*, Milano-Napoli: Ricciardi.
- CRUCITTI, P. (1988), *Vocabolario e frasario Mosorrofano-Santagatino*, Soveria Mannelli: Calabria Letteraria Editrice.
- D'AMATO, B. (1987), *Il dialetto di Grumo Appula in Terra di Bari*, Comune di Grumo Appula.
- DE BLASI, N., a cura (1986), «*Libro de la destructione de Troya*». *Volgarizzamento napoletano trecentesco da Guido delle Colonne*. Edizione critica commento descrizione linguistica e glossario di Nicola De Blasi, Roma: Bonacci.
- D'ELIA, M. (1956), *Ricerche sui dialetti salentini*, «Atti e memorie dell'Accademia toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria», XXI: 131-73.
- DE ROBERTIS, D., a cura (1986), Guido Cavalcanti, *Rime*, Torino: Einaudi.
- DIEZ, F. (1838 [1882⁵]), *Grammatik der romanischen Sprachen*, II Theil, Bonn: Eduard Weber.
- D'OVIDIO, F. (1878), *Fonetica del dialetto di Campobasso*, «Archivio Glottologico Italiano» IV: 145-84.
- D'OVIDIO, F. (1886), *Ricerche sui pronomi personali e possessivi neolatini*, «Archivio Glottologico Italiano» IX: 25-101.
- DRG: *Dicziunari Rumantsch Grischun*, Coira: Bischofberger 1939 sgg.
- FANCIULLO, F. (1976), *Il trattamento delle occlusive sonore latine nei dialetti salentini*, «L'Italia dialettale» XXXIX: 1-82.
- FANCIULLO, F. (1993), *Latino e greco nel Salento*, in B. Vetere (a cura), *Storia di Lecce dai Bizantini agli Aragonesi*, Roma-Bari: Laterza, pp. 421-86.
- GAMBINO, Sh. (1977), *Antologia della poesia dialettale calabrese (dalle origini ai nostri giorni)*, Catanzaro: Carello.
- GANZONI, G. P. (1983), *Grammatica ladina. Grammatica sistematica dal ru-*

mantsch d'Engiadina Bassa per scolars e creschiüts da lingua rumantscha e francesca, Samedan: Lia Rumantscha.

- GIANNINI, S. (1995), *Riferimenti deitici nel sistema dei pronomi personali. Appunti per una grammatica del lucchese*, «Archivio Glottologico Italiano» LXXX: 204-38.
- GRANATIERO, F. (1987), *Grammatica del dialetto di Mattinata*, Comune di Mattinata.
- IANNACE, G.A. (1983), *Interferenza linguistica ai confini fra Stato e Regno. Il dialetto di San Leucio del Sannio*, Ravenna: Longo.
- LA FAUCI, N. (1993), *Verso una considerazione linguistica di testi siciliani antichi. Funzione e forma delle particelle ndi e ni*, «L'Italia dialettale» LVI: 51-124.
- LARUFFA, F. (1984), *Dizionario calabrese-italiano. Il linguaggio della piana di Gioia Tauro*, Roma: Adnkronos.
- LAUSBERG, H. (1939), *Die Mundarten Südlukaniens*, Halle a.S.: Niemeyer (Beiheft 90 ZRPh).
- LAUSBERG, H. (1971), *Linguistica romanza*, 2 voll., Milano: Feltrinelli.
- LEONE, A. (1965), *Ancora sul raddoppiamento sintattico*, «BCSFLS» IX: 175-84.
- LOMBARDI SATRIANI, R. (1953), *Racconti popolari calabresi*, vol. I, Napoli: De Simone.
- MAŃCZAK, W. (1989-90), *Etymologie de l'italien vi «vous»*, «Annales Universitatis Scientiarum Budapestinensis. Sectio Philologica Moderna» XIX: 217-22.
- MANDALARI, M. (1881), *Canti del popolo reggino raccolti ed annotati da Mario Mandalari*, Napoli: Morano.
- MARGUERON, C., a cura (1990), *Guittone d'Arezzo, Lettere*, Bologna: Commissione per i testi di lingua.
- MERIANO, F., a cura (1922), *Le lettere di Frate Guittone d'Arezzo*, Bologna: R. Commissione per i testi di lingua.
- MERLO, C. (1917), *L'articolo determinativo nel dialetto di Molfetta. Proposta di aggiunte ai §§ 336/352, 383/384 della «Italienische Grammatik» di W. Meyer-Lübke*, «Studj Romanzi» XIV: 69-112.
- MERLO, C. (1933), *Il sostrato etnico e i dialetti italiani*, «L'Italia dialettale» IX: 1-24 [in *Id.*, *Studi glottologici*, Pisa: Nistri-Lischi 1934, pp. 1-26].
- MEYER-LÜBKE, W. (1890), *Italienische Grammatik*. Lipsia: Reisland.
- MEYER-LÜBKE, W. (1894), *Grammatik der romanischen Sprachen. II. Formenlehre*. Lipsia: Reisland.

- MINADEO, M. (1955), *Lessico del dialetto di Ripalimosani (in provincia di Campobasso). Con appendice di poesie e prose popolari*, Torino: Università di Torino, Facoltà di Lettere e filosofia.
- MONACI, E. (1955²), *Crestomazia italiana dei primi secoli*, nuova ediz. a cura di F. Arese, Roma – Napoli – Città di Castello: Dante Alighieri.
- MOROSI, G. (1878), *Il vocalismo del dialetto leccese*, «Archivio Glottologico Italiano» IV: 117-44.
- MUSSAFIA, A., a cura (1868), *Trattato de regimine rectoris di Fra Paolino Minoriata*, Vienna: Tendler/Firenze: Viesusseux.
- NDDC: G. ROHLFS, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna: Longo, 1977.
- NEGRI, M. (1977), *Una questione di morfologia dell'italiano*, «Rendiconti dell'Ist. Lombardo di Scienze e Lettere» CXI: 222-7.
- PACE, A. (1993-94), *Ricerche di morfosintassi sui dialetti di Trebisacce e Castrovillari*, Tesi di Laurea, Università della Calabria.
- PARADISI, P. (1989), *Il libro memoriale di Donato. Testo in volgare lucchese della fine del Duecento*, Lucca: Pacini Fazzi.
- PARLANGELI, O. (1953), *Sui dialetti romanzi e romaici del Salento*, «Memorie dell'Ist. Lombardo di Scienze, Lettere e Arti», Classe di Lettere – Scienze morali e storiche: vol. XXV, Milano: Hoepli.
- PARLANGELI, O. (1955), *Un testo dialettale di Gallipoli (Salento) del 1794*, «L'Italia dialettale» XX: 87-134.
- PARLANGELI, O. (1960), *La predica salentina in caratteri greci*, in Id., *Storia linguistica e storia politica nell'Italia meridionale*, Firenze: Le Monnier, pp. 143-73.
- PARODI, E.G. (1889), *Dialetti toscani*, «Romania» XVIII: 590-625.
- PICCOLO, F. (1938-39), *Il dialetto di Lucera*, «L'Italia dialettale» XIV: 189-200, XV: 83-100.
- PISANI, V. (1975³), *Testi latini arcaici e volgari con commento glottologico*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- PRINCE, R. (1987), *Vocabolario del dialetto calabrese (Lainese)*, Castrovillari: Comunità Montana del Pollino.
- PROTOPAPA, R. (1974), *Teatro dialettale leccese*, Lecce: Messapica.
- REHO, L. (1988-89), *Dizionario etimologico del monopolitanò*, Comune di Monopoli.

- RIBEZZO, F. (1912), *Il dialetto apulo-salentino di Francavilla Fontana*, Martina Franca.
- ROHLFS, G. (1966-69), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino: Einaudi.
- ROSSI, L., a cura (1973), Giovanni Sercambi, *Il Novelliere*, Roma: Salerno.
- SALAMAC, P. (1976), *Ricerche sull'uso dell'infinito nel Salento*, in *Problemi di morfosintassi dialettale*, Pisa: Pacini, pp. 265-9.
- SALVIONI, C. (1902-5), *Appunti sull'antico e moderno lucchese*, «Archivio Glottologico Italiano» XVI: 395-477.
- SARNO, R. (1921), *Il dialetto di Trani*, Perugia: Unione tipografica cooperativa.
- SEGRE, C. (1974²), *Lingua, stile e società*, Milano: Feltrinelli.
- SERIANNI, L. (1972), *Ricerche sul dialetto aretino nei secoli XIII e XIV*, «Studi di filologia italiana» XXX: 59-191.
- SEVERINI, V. (1895), *Raccolta comparata dei canti popolari di Morano Calabro*, Morano Calabro: Tipografia del Sibari.
- SGRILLI, P. (1983), *Il «Libro di Sidrac» salentino*, Pisa: Pacini.
- SORNICOLA, R. (1991), *Sui pronomi di prima e seconda persona plurale in italiano*, «Linguistica» XXXI: 269-78 [= *Paulo Tekavčić sexagenario oblata*].
- STEFANINI, R. (1969), *Funzione e comportamento di lei (e, e') proclitica nel fiorentino d'oggi*, «L'Italia dialettale» XXXII: 10-26.
- STUSSI, A. (1965), *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa: Nistri-Lischi.
- TISANO, V. (1985), *Concordanze lemmatizzate delle poesie in dialetto tursitano di Albino Pierro*, 2 voll., Pisa: Servizio editoriale universitario.
- TROPEA, G. (1975), *Per una monografia sul dialetto dell'isola di Pantelleria*, in *La ricerca dialettale I*, Pisa: Pacini, pp. 223-77.
- VALENTE, V. (1975), *Puglia*, «Profilo dei dialetti italiani» 15, Pisa: Pacini.
- VARVARO, A. (1979), *Capitoli per la storia linguistica dell'Italia meridionale e della Sicilia. I. Gli esiti di «nd», «mb»*, «Medioevo Romanzo» VI: 189-206.
- VARVARO, A. (1986), *Capitoli per la storia linguistica dell'Italia meridionale e della Sicilia. IV. Il liber visitationis di Atanasio Calceopulo (1457-58)*, «Medioevo Romanzo» XI: 55-110.
- VDS: G. ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, Monaco: Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, 3 voll., 1956-59.

VDSI: AA.VV., *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, Lugano: Tipografia La Commerciale 1952 sgg.

ZICCARDI, G. (1910), *Il dialetto di Agnone*, «Zeitschrift für romanische Philologie» XXXIV: 405-36.